

Vito Riggio
La svolta

1.La fine del Conte Due

Con il giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica, alla vigilia di San Valentino del 2021, nasce il Governo Draghi. Sessantasettesimo della Repubblica. Tale, per natura e composizione, da essere considerato un cambio di passo, addirittura d'epoca per qualcuno, rispetto non solo ai governi che lo hanno immediatamente preceduto, ma all'intera esperienza repubblicana. Bisogna infatti risalire all'immediato dopoguerra per trovare governi cui partecipano tutte le forze politiche ricostituite dopo la fine del fascismo. Che spesso poco o nulla hanno a che vedere con i partiti e movimenti attuali. Governi di unità nazionale o di ricostruzione che vengono interrotti dallo strappo provocato dalla differente, anzi opposta, posizione internazionale ed ideologica che decreta il confinamento all'opposizione del Partito comunista e del neonato partito di destra estrema. Col taglio delle ali, che in Germania fu addirittura disposto con legge e da noi si realizzò con il principio di un'esclusione - collaborazione, i governi italiani sono sempre stati di coalizione, più o meno vasta, ma mai hanno visto superare una formula politica definita e circoscritta. Tranne nel caso, interrotto poi tragicamente, del compromesso storico in ragione della preoccupazione sul piano internazionale per il rovesciamento della democrazia in Cile.

Anche nel governo guidato da Carlo Azeglio Ciampi, precedente abbastanza simile a quello attuale, la immediata uscita dal governo di tre ministri del PDS, dopo l'infortunio parlamentare con cui fu respinta la proposta di mandare Craxi a giudizio, privò quel governo, per molti aspetti benemerito, di una forza politica determinante. La cosa non si è ripetuta adesso col governo di tutti che è in realtà quanto alla sua formazione un governo consolare, dei due Presidenti, della Repubblica e del Consiglio, accettato con maggiore o minore riserva mentale da tutte le forze politiche rimaste impigliate nella oscura crisi del governo precedente. Questa esigenza prevale, dopo essere a lungo aleggiata con la necessità di affrontare una pandemia gravissima i cui effetti economici e sociali minacciano non solo di riportare indietro il Paese di oltre venti anni dal punto di vista del reddito e delle garanzie di vita, ma colpiscono la vita di migliaia di cittadini per lo più deboli e meno protetti. (D. Quammen, *Perché non eravamo pronti*, Adelphi 2020). Mettono in luce gravi carenze risalenti nel tempo, dei sistemi essenziali della ricerca, della formazione, della salute e degli stessi assetti produttivi non adeguati agli imponenti cambiamenti tecnologici verificatisi nell'ultimo quarto di secolo ed ancora in corso. (F. Barbagallo, *I cambiamenti nel mondo tra XX e XXI secolo*, Laterza, 2021) La necessità di procedere speditamente alla vaccinazione di milioni di cittadini, l'utilizzo serio, efficiente e veloce dei fondi messi a disposizione dall'Europa con la decisione, sofferta ma densa di novità, del Consiglio europeo del luglio del 2020 e il bisogno di contenere gli effetti sociali disastrosi della crisi economica che avanza in questo secondo anno di pandemia, hanno spinto il Presidente Mattarella a dare l'incarico all'uomo forse più noto e stimato della Repubblica. Con il superamento di tutti i limiti di formula politica, per costruire un governo meglio in grado dei precedenti di contrastare l'espandersi drammatico del virus, limitare e correggere i danni economici inferti dalla malattia e dalle conseguenti limitazioni produttive e commerciali, per garantire al possibile una consistente ripresa partendo dalla tenuta delle posizioni sociali più esposte.

Un programma vasto e difficile nonostante sia racchiudibile in poche indicazioni programmatiche come ha fatto il Presidente della Repubblica all'atto del conferimento dell'incarico. Fronteggiare la crisi e i suoi effetti in termini di salute, economici e sociali. Per far questo occorre un governo non basato su una predefinita formula politica ma che vada oltre fino ad assumere i tratti di un governo unitario il cui scopo è in modo netto, la salvezza ed il rilancio del Paese. E per il quale appare opportuno e necessario uno sforzo di superamento dei conflitti fisiologici in democrazia ed una collaborazione tra rivali che realmente metta a disposizione del Paese le energie migliori disponibili, garantendo una spinta decisa e non intermittente all'azione di governo senza mortificare il Parlamento, che rimane titolare in definitiva della fiducia come elemento di fondamentale legittimazione costituzionale dei governi e che tale fiducia

esprime attraverso un voto individuale, per appello nominale. Ma distribuendo i pesi e le responsabilità tra i diversi partiti che hanno dichiarato di aderire all'appello del Presidente e che quindi appoggiano il nuovo governo e le esperienze professionali ritenute dal Presidente incaricato proponente e dal Presidente della Repubblica cui spetta la nomina, in grado di sostenere ed aiutare il Presidente del Consiglio nel compito assai gravoso di affrontare le emergenze e invertire un declino che era già presente nell'esperienza concreta dell'Italia repubblicana negli ultimi venticinque anni (C. Bastianin, G. Toniolo, *La strada smarrita*, Laterza 2020). Un compito immane per affrontare il quale occorre non solo ma in primo luogo, la credibilità e la reputazione del nuovo Presidente del Consiglio, con la sua esperienza finanziaria e istituzionale internazionale e la stima amplissima guadagnata nei difficili compiti di Presidente della Banca europea e prima in quella di Governatore della Banca d'Italia. Questa notevole ed indiscutibile dote di reputazione positiva di Draghi si verifica sia nell'adesione assai forte nei sondaggi che la registrano immediatamente, sia nelle manifestazioni di compiacimento che vengono da tutte le capitali europee e segnatamente dalla Merkel e da Macron, nonché dal nuovo Presidente degli Stati Uniti Biden, sia ancora dalla discesa dello spread che giunge fin sotto i 90 punti base con il decennale sotto lo 0,50. Un dato positivo per un Paese tanto indebitato sia sul piano degli interessi che su quello della credibilità finanziaria che aiuta a tenere il debito sotto controllo, sia per le difficili scelte che stanno davanti al nuovo governo. Un'adesione che è stata letta come ovvia conseguenza dell'esperienza del Presidente del Consiglio come scrive la von der Leyen, sia come effetto della sua credibilità come attore principale della scelta di impegnare la forza della BCE nel contrasto alle speculazioni monetarie che colpiscono soprattutto l'Italia ma riguardarono l'intera Europa, sia per l'angoscia di una crisi pandemica di durata ormai più che annuale. Quanto alla finalità di fondo del governo, ribadita nel primo consiglio dei ministri, la necessità di agire con spirito unitario nell'interesse del Paese, come iscritto nel giuramento appena reso dai componenti del Governo, viene ribadita come dovere per raggiungere l'obiettivo di "mettere in sicurezza il Paese" con l'occhio rivolto alle necessità di tutela dell'ambiente. Alla transizione ecologica che deve accompagnarsi alla necessaria transizione burocratica e informatica. Il riferimento all'esclusivo interesse della Nazione richiama alla corretta lettura della Costituzione. Anzi, secondo alcuni (M. Ainis, *Le mosse di Draghi e la rivincita della Costituzione*, "La Repubblica" 11 febbraio 2021) integra gli estremi di un vero e proprio ritorno alla Costituzione. Nel senso che gli articoli della Costituzione dedicati alla formazione del Governo vengono interpretati come un incarico conferito dal Presidente della Repubblica superando le convenzioni costituzionali stratificatesi nel tempo per le fasi preparatorie e il negoziato in esse implicito tra partiti che spesso ha ridotto ad una mera ratifica l'incarico stesso. Non dunque in quanto direttamente scaturita dal popolo elettore come accade in regimi a prevalenza presidenzialistica e nemmeno come indicazione formulata davanti al corpo elettorale. Alle convenzioni costituzionali nate da esigenze di integrazione dello scheletro normativo costituzionale, fa riferimento Zagrebelski (*Il nuovo governo e la Costituzione*, "La Repubblica", 24 febbraio 2021) che inoltre indica nella democrazia dei partiti una logica di democrazia dal basso contro quella che vorrebbe la norma scritta come unica disciplina della realtà. In verità questa tesi non sembra tener conto abbastanza della degenerazione prima oligarchica, poi populistica, dei partiti e movimenti che si rivelano incapaci di concludere dignitosamente il loro compito costituzionale, ingarbugliandosi in estenuanti, inestricabili ed inconcludenti trattative che non consentono al Presidente della Repubblica di conferire alcun mandato, lasciando il Paese allo sbando. Cosa tanto più grave in periodi di pandemia globale come quella che stiamo vivendo. Ben più dunque che una parentesi cui tornare rapidamente se non si inverte il corso delle cose politiche ricostituendo i valori essenziali e ricorrendo alle buone prassi della democrazia. In questa situazione, constatato il fallimento dei tentativi di ricomporre la maggioranza andata in crisi con le dimissioni di due ministri di Italia Viva, il piccolo partito di Renzi, e affidato al Presidente della Camera l'incarico di esplorare le residue possibilità di costituire una nuova maggioranza magari allargata a nuovi gruppi parlamentari composti da "costruttori" o "responsabili", il Presidente aveva reso una importante dichiarazione. A questo punto, aveva detto, le strade rimangono soltanto due. O sciogliere le Camere ed andare al voto, come peraltro insistentemente chiedono da tempo alcune forze di destra e come continuerà a fare, anche dopo la formazione del nuovo governo, Fratelli d'Italia rimasto all'opposizione, oppure affidare l'incarico ad una personalità che gode di unanime, riconosciuto prestigio perché provi a costituire un governo di alto profilo fuori da ogni

predeterminata formula politica. Un governo di unità nazionale, di salvezza del Paese, di scopo o come lo si voglia chiamare. Semplicemente un governo di cittadini chiamati a rimettere in piedi, al possibile, un Paese lacerato dalla pandemia e dai conflitti scomposti di più che mediocri strutture politiche. Così lo definirà Draghi nelle sue dichiarazioni iniziali. Un governo dello spirito repubblicano, che cerca di incarnare le virtù repubblicane in un momento di necessità. Spiegate, in modo didattico e molto convincente, le ragioni per cui non riteneva opportuno procedere ad indire le votazioni, pur indiscutibile esercizio di democrazia, in una situazione di pericolo dovuta al persistere ed in un certo senso aggravarsi della contagiosità del virus pandemico, il Presidente ha chiamato Mario Draghi al quale ha affidato direttamente, senza ulteriori consultazioni, l'incarico di formare un governo. Dovere primario questo, ai sensi della nostra Costituzione, del Presidente della Repubblica. Al quale spetta, nello stato di confusione in cui evidentemente versano i partiti politici presenti in Parlamento, di assumere la responsabilità di mettere appunto il Paese in sicurezza evitando tanto il prolungarsi di crisi senza sbocco che rallentino ancor più l'azione di governo, quanto l'ulteriore caduta di fiducia e di legittimazione delle istituzioni. Nel nostro sistema, ancora una volta, si conferma che i due motori della Repubblica sono, in maniera alterna, il sistema dei partiti da cui la Costituzione e prima ancora la Repubblica sono nati e il Presidente che interviene in modo esplicito a rimettere in moto il meccanismo inceppato quando esso minaccia di travolgere regole e sostanza della vita democratica. La crisi si era formalmente aperta solo a metà gennaio. Ma in realtà era latente da tempo. Si può perfino farla risalire all'estate, cioè allo scadere dell'anno di vita del secondo Governo Conte, quando si erano allentate forse troppo presto, con una comprensibile ma ingiustificata e perniciosa euforia, le misure di contenimento del Covid-19 preparando un autunno peggiore di quello che pure era stato previsto e accentuando le divisioni e le tendenze al rinvio già manifestatesi in senso al governo. (L. Ricolfi, *La notte delle ninfee*, La Nave di Teseo 2021)

2. La precarietà al governo

Sicuramente queste difficoltà non erano sfuggite a tanti commentatori. Per tutti basta riportare le valutazioni di Sabino Cassese, il quale (*Un sistema troppo debole in cattivo stato di salute* "Corriere della Sera", 22 ottobre 2021) aveva scritto: "Il governo è in piedi non per realizzare un programma, ma per impedire il formarsi di un altro esecutivo. Non è un governo precario, ma la precarietà al governo. Segue prassi negoziatriche, ma senza obiettivi, se non la mera sopravvivenza". Anche in questo caso si può rinviare al famoso lavoro di La Palombara, *Sopravvivere senza governare*, come tratto distintivo della democrazia *italian style*. Lo studioso di origine italiana, ormai novantaseienne e decano dell'università di Yale ha recentemente rilasciato un'interessante intervista alla rivista italiana "Formiche", in cui sostiene che il mondo democratico americano non vede più positivamente l'esperienza del Governo Conte, giudicato troppo vicino a Trump anche se lesto a cambiare dopo la vicenda dell'assalto a Capitol Hill e alla vittoria sofferta di Biden. Giudica perciò che un terzo governo guidato dallo stesso presidente del consiglio sarebbe "un disastro." Anzi sembra riferire questa latente ostilità alla scelta fatta a suo tempo di un rapporto speciale con la Cina osteggiata da tutto l'establishment americano. O, più in generale ancora, alla torsione populista e sovranista, quando non espressamente poco atlantica assunta dal precedente governo con la Lega, guidato dallo stesso Conte. E suggerisce espressamente di ricorrere a Draghi per la guida di un governo che riporti l'Italia fermamente nel solco atlantista ed europeista. Una valutazione fortemente condivisa su scala internazionale ma che andrebbe approfondita per capirne le ricadute sulla politica italiana. Quello che è certo è che il coro delle accoglienze positive, prima ancora che il programma sia letto alle Camere, riguarda la personalità di Draghi, le sue posizioni economiche e la sua profonda esperienza in materia finanziaria. Qualità tutte che sembrano essenziali in una fase in cui c'è bisogno di cure efficaci per contenere la pandemia, arrestare la decrescita e governare il debito. Come l'insistenza, senza esitazioni, nel ribadire la tradizionale visione atlantista ed europeista d'Italia, che caratterizzerà le comunicazioni del nuovo Presidente al Parlamento nell'occasione del voto di fiducia. Una ulteriore conferma del giudizio positivo dei mercati viene dalla prima emissione di titoli del Tesoro con il nuovo governo, che vede una domanda imponente sia per il decennale che per il trentennale, con un tasso che rimane attorno allo 0,50. Una conferma di fiducia, vero balsamo per le future notevoli emissioni che dovranno garantire l'imponente debito contratto nel corso del 2020 per arginare gli effetti depressivi della

pandemia. Una fiducia importante viene fin dall'inizio dell'esperienza, vista come una garanzia di stabilità e di efficienza, anche dalle principali agenzie di rating, come Moody's che espressamente considera il governo Draghi in grado di svolgere meglio il compito di recuperare l'economia italiana come componente fondamentale di quella europea e che aveva precedentemente ventilato l'ipotesi di abbassare il rating al nostro Paese. Una decina di giorni dopo lo spread risalirà di nuovo oltre i cento. Segno che la situazione non è ancora stabilizzata anche se il giudizio sul Presidente Draghi rimane fortemente positivo. E questo nonostante le bizze di alcuni componenti della sua maggioranza, i nuovi convertiti all'atlantismo e all'europeismo che continuano ad insistere per riaperture che non trovano possibilità nell'accentuarsi della gravità della crisi pandemica. E che servono soprattutto a presentarsi al proprio elettorato come i fautori di una ripresa il cui ritardo lascia pesantemente il segno nei ceti produttivi. Queste schermaglie, pur spiegabili data l'esperienza di duro conflitto precedente, non sembrano però ammissibili e verranno represses con autorevolezza dal Presidente del Consiglio. Il quale subisce anche una impresentabile rissa sui sottosegretari, risolta con una forzatura che mette ancora più a nudo la crisi del sistema partitico. Una crisi che correttamente il presidente del Consiglio e il Presidente della Repubblica provano a negare. Non si tratterebbe di un fallimento ma di un "re-orientamento", di una crescita anche forzata dalla crisi e comunque superabile. Ovviamente non solo per ragioni di consenso ma per la tutela della democrazia, la crisi non può essere strumentalizzata teorizzandone la forza e forse la irreversibilità. Rimane però una sensazione angosciata di inadeguatezza e di possibile non rientro di una politica che non solo ha, come sappiamo, un lato oscuro ma anche una versione meschina, in cui la mediocrità confina con l'impresentabilità. Ciò che aveva fatto dire a Greene e a Borges che si tratta della più modesta delle attività umane. Quella che un tempo era stata considerata la *basiliké tekéné*. Un avvilito inadeguatezza resa più drammatica dalla incalzante crisi globale sanitaria ed economica. La più grave dal dopoguerra.

3. Un governo paralizzato

La curva discendente del Governo Conte Due era iniziata in estate. Le divergenze tra i componenti della strana maggioranza sia in materia di sanità che soprattutto nella preparazione del Recovery Fund, avevano spesso costretto il governo al rinvio o alle decisioni assunte solo formalmente ma in realtà "salvo intese" e cioè modificabili ancora in estenuanti trattative. Per la verità quella formula che a sinistra ci si ostinava a riferire ad un nuovo centro-sinistra composto dal Movimento 5 Stelle e dai tre diversi tronconi del PD, secondo i sondaggi non raggiungeva più da tempo la maggioranza del consenso popolare. Dato lo scivolamento progressivo del Movimento che aveva riempito i banchi delle Camere nell'elezioni del 2018, dimezzando i consensi e dalla mancata o solo molto lieve crescita del PD. Da qui una sorda opposizione volta a chiedere la rottura per afferrare il risultato promesso soprattutto a destra, con la rilevante eccezione di Forza Italia. Disponibile in molti modi, quest'ultima a partecipare a governi di unità nazionale ma non ad aggiungersi alla maggioranza che già sosteneva il governo. Questa maggioranza era piuttosto figlia della paura che, votandosi, si sarebbe registrato l'avanzare della Lega che Salvini aveva portato dal 4% al 34% delle elezioni europee, e che aveva registrato nei sondaggi, una forte crescita poi nettamente diminuita nel tempo, costituendo così un governo di destra sovranista ed antieuropeista. E ciò data l'oscillazione non solo tra due linee, all'interno di quello che è ormai il più vecchio partito italiano, ma il possibile prevalere di una rottura con l'euro e l'Europa seguendo suggestioni scissioniste o di fuoriuscita alimentate da alcuni responsabili non di secondo livello della Lega in netto disaccordo con l'ala riformista e più moderata guidata dai governatori del Nord e dal vice segretario nazionale Giorgetti. Pericolo fortemente realistico che aveva imposto il noto stato di necessità e quindi lo stringersi di forze anche recentemente convertite all'europeismo come i seguaci di Grillo, a sostenere un governo nato debole e che si era sempre più indebolito. Tanto da arrivare stremato alla terribile ripresa della pandemia di ottobre che aveva costretto a nuove misure restrittive sfiancando ampi strati della società civile e incrinando la solidarietà e il consenso al governo che avevano caratterizzato la prima fase delle chiusure preventive e precauzionali dell'anno appena trascorso. Così un Paese percorso da ansie e da preoccupazioni per il futuro, veniva stordito da una fitta serie di atti amministrativi, giustificati con lo

stato di emergenza, rivolti a seguire l'evolversi della malattia, con notevoli ripercussioni sulla fiducia nelle istituzioni e nella loro attendibilità, che ha coinvolto spesso anche gli scienziati, ma soprattutto con una caduta troppo ampia del prodotto interno lordo. Da qui una necessità di cambiamento che si scontrava con la tendenza a conservare un equilibrio che sembrava non ricomponibile una volta rotto. E che portava a spingere per cambi di passo, accelerazioni e riforme che venivano però rinviate per la fragilità degli assetti politici. Questo anche in relazione al Fondo istituito dalla UE che prevedeva un cospicuo sostegno per la ripresa del Paese, la cui stesura procedeva con troppa lentezza mettendo in preoccupazione chi a Bruxelles, come in primo luogo Macron e la Merkel, aveva scommesso sulla capacità dell'Italia di affrontare in modo nuovo i finanziamenti europei. La ragione profonda di questa intesa di governo, che si era stretta al crescere dei consensi della destra, era costituita dalla constatazione che l'unica possibile maggioranza alternativa alla ampia inclinazione a destra, annunciata dai sondaggi, potrebbe essere costituita solo da una alleanza, sia a scala locale che nazionale tra il PD e il M5S. Questo nonostante i 5S siano nati in formidabile polemica proprio con il Partito Democratico considerato da alcuni di loro come traditore della sinistra e da molti altri come corrotto membro dell'establishment, votato ormai dalle élites ed abbandonato dal popolo troppo a lungo trascurato e anche maltrattato. Come Hilary Clinton in America. Gli umori, spesso plebei, di una larga componente sociale che si sentiva penalizzata dalle politiche di austerità non contrastate o addirittura favorite a sinistra, aveva portato, col posizionamento di grande parte degli intellettuali di sinistra, ormai stanchi della debolezza e del cinismo delle classi dirigenti, a votare per un partito la cui piattaforma programmatica era molto lasca e spesso sembrava consistere soltanto nel ripudio dell'esistente. Il che pareva promettere comunque bene per coloro, ed erano ormai moltissimi, che il presente proprio non lo sopportavano più. Quanto a come questa sfiducia, questo disgusto e questa repulsione rispetto alla politica avrebbero potuto trasformarsi in dignitosa arte di governo, si confidava in segreti disegni che avrebbero potuto trasformare l'impeto originale in nuova energia di governo. Il che rimaneva in ombra ma intanto la società italiana, delusa anche per la mancanza progressiva di colloqui e sostegni da parte di un ceto sempre più chiuso nella propria autoreferenzialità, votò a valanga, specie nel Mezzogiorno per liberarsi dai partiti. Il 2018 segnò una grande vittoria del Movimento, salutata come una svolta, una vera rivoluzione, da osservatori pur esperti delle cose politiche. Immemori della lezione storica per cui un movimento dalle idee confuse spesso tende a tradire i suoi stessi propositi rivoluzionari e a trasformare la demagogia in opportunismo come spiega Ortega y Gasset, nella *introduzione per i francesi* del suo *La ribellione delle masse*.

4. L'incedere degli uomini qualunque

Insomma, la seconda ondata rivoluzionaria, dopo quella che aveva portato alla fine dei partiti storici, quelli dei padri costituenti ed alla nascita di formazioni populiste e personalistiche, aveva finito col distorcere quel poco che rimaneva della forma repubblicana come la si era conosciuta nella prima fase della vita della Repubblica. Partiti sempre più piccoli e litigiosi, idee poche e confuse, propositi non misurati di cambiamento radicale, enunciazioni spesso sgangherate anche linguisticamente, forte emotività, prevalenza di discorsi e pochissime riflessioni. Un Parlamento che, smessa colpevolmente la logica del sistema maggioritario che prevedeva, sia pure in modo approssimativo, due campi in lotta per la governabilità, aveva assunto un profilo tripolare. Apparentemente incompatibili, i partiti maggiormente rappresentativi si disponevano non più sull'asse destra-centro-sinistra. Essi immaginavano la fine del bipolarismo e anzi la fine della politica come posizione culturale differenziata e predicavano un nuovo tutto da definire, che avrebbe potuto essere realizzato da uomini qualunque, non necessariamente informati ed esperti di scienza o di prassi politica. O semplicemente dotati di acume pratico acquisito nell'esperienza di studio o di lavoro. Fu il trionfo dell'impegno impreveduto, della promozione sociale ed economica improvvisa e senza merito di persone provenienti direttamente dall'occupazione precaria o dalle professioni in qualche caso anche nuove effettivamente ma tutte in generale portatrici di un odio o perlomeno di un astio profondo nei confronti di quella stessa classe politica di cui avevano clamorosamente occupato i ranghi. Riempendo i vuoti lasciati dai partiti tradizionali ormai per lo più

incapaci di organizzare una resistenza credibile e ancor meno di immaginare o programmare scenari di rilancio di un'economia in declino. Questa logica che improvvisamente faceva balzare l'Italia in testa alle tendenze populiste, con l'aggiunta di una buona dose di rifiuto delle misure di contenimento finanziario suggerite dall'Europa monetaria, sulle prime sembrava produrre maggioranze incompatibili. Ma, deposta la volontà sbandierata di non andare al governo in alleanza con altri ma solo in caso di vittoria piena nelle urne, i populistici ed i sovranisti costruirono un laborioso contratto di governo che chiamarono a gestire uno sconosciuto ma assai dignitoso professore di diritto privato. Il quale emerse dalla precedente figura di Ministro per la Funzione Pubblica, nel caso appunto di un governo a guida 5Stelle, per l'impossibilità del partner leghista di accettare una guida espressamente intestata al Movimento maggioritario e in sostanza fu un punto di equilibrio stretto tra i due Movimenti con la nomina di due vicepresidenti. Si scherzò molto sul Presidente vice dei suoi vice. Ma l'uomo dimostrò molta pazienza, assoluta dedizione, grandissima capacità di lavoro rimanendo ben saldo anche quando l'alleanza si ruppe e pur di evitare il voto gli si lasciò costituire un nuovo governo del tutto opposto a quello precedente. Un governo con la sinistra, compresa la frazione piuttosto esigua a sinistra del PD, con lo stesso PD fino a qualche mese prima considerato la sentina di ogni male politico e morale, con la spinta del nuovo partito di Renzi, frutto di una ulteriore secessione dal PD. Questo governo divenne quindi europeista, avendo i 5S votato la von der Leyen, con forti accuse fino a portare alla sbarra per la vicenda dei respingimenti in mare, quello che era stato il loro partner contrattuale nel precedente governo e all'abrogazione dei suoi tanto vantati decreti sicurezza. Ma con la conservazione del feticcio del M5S, l'assegno di cittadinanza, nonostante l'inadeguata formulazione e i molteplici imbrogli scovati ogni mese. Compresi quelli realizzati da camorristi e mafiosi nel Mezzogiorno. E dell'anticipo pensionistico costoso e non rispondente alla necessità di nuovi impieghi che si erano fatti balenare come certi. Così si ampliava la sfera pubblica con molte altre operazioni che svelavano una concezione di occupazione dello Stato nei confronti del mercato ben al di là della regolazione e mettevano in evidenza una tendenza a caricare sul pubblico tutte le difficoltà di settori produttivi senza riformare in nessun modo la giustizia, la scuola e la stessa sanità. Basti pensare alla gestione delle vertenze Alitalia, Ilva e Monte dei Paschi da parte sia del primo Ministro dello Sviluppo, poi trasferitosi agli Esteri, ma anche nella esperienza successiva. Il presidente dichiaratosi nel suo primo governo, orgogliosamente populista divenne il perno di una nuova maggioranza che si pensava anti populista ed anti sovranista, in diretta polemica con la Destra italiana ed europea e assunse a poco a poco, soprattutto dopo lo scoppio della pandemia, la funzione di garante di un nuovo equilibrio che nel Pd si vorrebbe riprodurre nelle prossime elezioni sia regionali e locali che in quelle, ormai previste più o meno alla scadenza, del prossimo Parlamento. Un sistema senza logica e senza parola, in cui tutti dicono cose tremende di quelli con cui poi improvvisamente si alleano e questo in nome del pragmatismo, della rivendicazione di cambiare opinione come elemento di crescita e di maturità. Dove non c'è programma che non venga stralciato o stravolto e che accumula ritardi per la nota tendenza a rinviare decisioni su cui non si riesce a trovare un accordo. Questo era il governo messo in crisi ad anno appena iniziato dalla mossa di Renzi che giunse dopo una inutile verifica, al ritiro delle ministre di Italia Viva ed alla farsesca ricerca di nuovi adepti con cui sostituire soprattutto i senatori mancanti per la maggioranza assoluta. Che non si trovarono e quando li si vide in faccia fecero al governo ed alla politica in generale, un danno irreparabile. Uno scontro feroce e per molti aspetti imbarazzante che ha messo in evidenza il peggio di una politica politicante e soprattutto incapace di giungere ad accordi dichiarati necessari. Un gioco perdente e pericoloso per la già pessima reputazione del Parlamento, che mise in luce giochi di potere, personalismi e frazionamento balcanico tra i partiti ed al loro interno. Cui il Presidente della Repubblica provò finalmente a mettere fine con la chiamata di Draghi e l'appello ad un'unità sostanziale, ad una tregua della lotta politica esasperata e senza sbocco per mettere in sicurezza il Paese. L'errore più evidente, nell'epoca della trasparenza e di internet, fu quello di avere dimenticato, ormai da tempo, il saggio avvertimento degli anziani di Westminster. I quali alle nuove leve spiegavano come fosse indispensabile tacere per almeno un anno in modo da far crescere il dubbio che potessero essere intelligenti. "Se aprite bocca quel dubbio verrà sciolto in negativo".

5. La responsabilità dei partitini

Tutti hanno parlato e straparlato, soprattutto costruendo una narrazione che sembrava addossare ogni responsabilità alla smania di visibilità di un solo protagonista. Giudicando, anche dopo la formazione del nuovo governo, come incomprensibile e ingiustificabile la richiesta di rimettere in moto l'azione politica, partendo dalle scadenze ormai prossime del Fondo di Resilienza e Rilancio, dei famosi ed agognati oltre duecento miliardi, venduti come la manna in ogni comunicazione. Con in più la strategia di tenere in piedi un equilibrio ancorché precario e spesso insoddisfacente per la comprensibile preoccupazione di tenere in vita un Movimento stremato che si annunciava pronto a dividersi anche clamorosamente se si fosse toccato Conte, l'unico ormai rimasto a costituire un vessillo per gente che si sentiva ed era in rotta e in arte cospicua smaniava di tornare alla primitiva funzione di guastatori dell'establishment. A questi sarebbe stato difficile fare accettare un governo tecnico come quello, di cui avevano un ricordo drammatico, di Monti dall'opposizione al quale erano sostanzialmente nati, in spregio ad ogni politica di riordino dei conti che si traducesse in afflizione e rinuncia alla garanzia di tutela pubblica di vite sempre meno attrezzate e di talenti sempre più spesso sprecati. E simili pensieri non erano del tutti estranei alla sinistra che aveva continuato ad accusare il pensiero unico, la logica neoliberista, dei guasti in cui erano falliti i generosi tentativi di costruire stati sociali adeguati ma pur sempre di mercato. Niente si diceva della caduta di produttività, dell'insorgere di carenze tecnologiche e formative, di precarizzazione anche involontaria ma con perdita di valore di rilevanti settori della società civile. E nulla si proponeva se non il solito generico cambiamento del modello di sviluppo la cui concreta realizzabilità ci si esimeva dal dimostrare. E fiorivano proposte fantasiose di sperimentazione di nuovi rapporti internazionali, ora verso la Cina ora verso la Russia seguendo il trumpismo oppure le tensioni nazionalistiche che si sviluppavano con vigore in Francia e Spagna, ma soprattutto l'illusione dell'isolazionismo inglese che aveva portato alla Brexit. Un pasticcio culturale, un meticcio civile condito da scarsa preparazione e da una comunicazione social che velava ogni sforzo di riflessione e faceva diventare il governo l'unico luogo della politica. E per di più un luogo sfigurato e cinicamente fuori controllo proprio mentre si tentava di farlo vivere come trasparente. Per la verità le elezioni europee avevano moderato questi sentimenti e favorito la conversione verso quella che era stata chiamata maggioranza Ursula, ma erano rimasti dei tic e dei tabù non compatibili con la durezza dei tempi e in grado di impacciare le strategie di uscita dalla crisi, procurando rallentamenti e rinvii che erano andati accentuandosi dopo l'estate vissuta pericolosamente. Tutti pensavano di coprire i loro piccoli interessi con un velo più o meno spesso di retorica promettendo e raccontandosi come in una perenne fiction. Il risultato, lungi dall'essere quello di un avvicinamento alla sensibilità popolare, è quello di decadere nell'immagine e nell'autorevolezza se le cose non vanno bene. E nella difficoltà riemerge prepotente il bisogno di affidarsi a qualcuno che sappia guidare, che abbia esperienza e competenza, almeno sulla carta, sufficienti a trarre fuori dalla disperazione. Un sentimento legittimo e rispettabile che talora può volgersi in ricerca di un capo o di un salvatore cui affidarsi, se prometta di migliorare il mondo che affligge. E che però, dopo la sperimentazione del disastro e della inconsistenza e superficialità di quello che ci si ostina a chiamare populismo ed è spesso soltanto una degenerazione della democrazia che la segue come un'ombra, ci si rivolge di nuovo all'élite, a coloro che hanno studiato e bene meritato nella vita repubblicana. Come fu per Ciampi e poi per Monti e adesso per Draghi. Livelli inauditi di consenso non solo in Parlamento ma anche nei sondaggi, che scandiscono una luna di miele che presto può trasformarsi in abbandono e disillusione. E se poi questi dovessero applicare regole dure per arginare la gravità accumulatasi dei problemi, è facile rimettersi all'opposizione, protestando e gridando la propria impotente disperazione, rovesciando le responsabilità per essere stati delusi, su chi si è scelto con iniziale entusiasmo. E alternando quindi populismo e tecnocrazia nella direzione della politica. Almeno così il "Guardian" dipinge il nostro Paese. E da questa sequenza trae la conclusione che la democrazia italiana è malata in modo profondo. Circostanza sulla quale, in questa fase concordano tutti. Con toni più o meno catastrofici. Naturalmente le valutazioni oscillano tra l'estremo di Cacciari che vede nella chiamata del Salvatore, uno stanco rito dovuto al fallimento, anzi alla *catastrofe* della politica. E valuta la necessità di svolgere, in un arco temporale di appena un anno di consolato, una forte azione che sostanzialmente coinciderà con il più efficace contrasto alla pandemia e con una più adeguata organizzazione del piano di rilancio e resilienza. In questo senso l'azione di Renzi, per quanto potesse essere all'inizio sconsiderata e

irresponsabile, data la pandemia, ha messo capo ad un risultato positivo che però non riuscirà a sciogliere i nodi aggrovigliati da anni della crisi italiana come le riforme della giustizia, della scuola e della pubblica amministrazione. Questo perché “il migliore regista non può fare un bello spettacolo con una compagnia di guitti”. E cioè perché gli attori politici sono troppo distanti, divisi e confusi, per giungere ad accordi di rilievo dopo anni di battaglie paralizzanti e spinte demagogiche. Cassese ha recentemente spiegato l'avvento di Draghi come dovuto sostanzialmente alle qualità dell'uomo, alla sua indiscussa capacità politica e tecnica insieme ed alle sue relazioni con l'Europa di cui in questo momento abbiamo particolarmente bisogno. E ritiene anche che l'operazione sia complessa ma tutta dentro le ragioni della politica. E sia pure di una politica guidata anche in modo palese dalla mano del Presidente della Repubblica che ha agito pienamente dentro il solco della Costituzione repubblicana la quale prevede filtri, controlli e poteri non tutti derivanti immediatamente dal consenso popolare. Anche se il consenso iniziale è in realtà altissimo. A giudicare dai sondaggi infatti il gradimento cresce nella settimana della fiducia fino al 65% con una percentuale di contrari che è lievemente più alta della quota parlamentare, ma assolutamente non rilevante. Tanto che qualcuno già avvisa che l'eccesso di aspettative dovrebbe essere moderato per la preoccupazione che possa produrre terribili delusioni.

6. Ex malo bonum

Ed in effetti la posizione del Paese è molto grave sul piano sociale, economico ma anche psicologico. Da un lato cresce il bisogno di sicurezza e protezione. La necessità cioè di avere certezze e di uscire dall'incubo del blocco delle attività, del confinamento e della mancanza di reddito. Dall'altra l'intervento statale, indispensabile in queste circostanze, corre il rischio di infrangersi nella durata contro l'altissima barriera del debito pubblico. E gli interventi di rilancio possono ancora naufragare nell'inerzia e nell'inefficienza delle amministrazioni, se non riparte anche un forte stimolo per gli investimenti privati. Nel recente G7 virtuale gli Stati Uniti di Biden hanno presentato un piano di quasi duemila miliardi che, sul piano teorico, compete abbastanza con quello dei circa 1.800 miliardi messo in campo dalla UE. Naturalmente il problema rimane sempre quello della effettività degli investimenti, della loro concreta realizzazione, tema che non può prescindere né dalla forza e coerenza delle scelte politiche né dalla tecnica operativa con cui vanno realizzati e monitorati anche ai fini del controllo parlamentare ed europeo sui tempi e i nodi della spesa. Per quanto riguarda il primo punto forse può essere utile ricordare ancora Cassese. Il giudizio sulla rottura di Renzi è diametralmente opposto a quello offerto dalla narrativa 5Stelle, PD e Leu. Non si tratta di uno “sfasciacarrozze” o di una natura distruttiva e forse nemmeno di un politico lungimirante, come cercherà di dimostrare dopo, a cose fatte, lo stesso ex presidente del consiglio, che avesse chiaro fin dall'inizio lo sbocco della crisi aperta contro l'opinione contraria, espressa in tutti i modi, degli altri soci di maggioranza. Come che sia, si può forse dire che la crisi diviene comprensibile e perfino utile se la si guarda dalla sua fine. *Ex malo bonum* come ha detto Prodi, citando Sant'Agostino. E cioè l'avvento di Mario Draghi. Di cui si era più volte evocato il contributo come primo ministro soprattutto all'estero e sia pure sottovoce per non irritare le forze di governo, compiacendo magari la intermittente propensione di una parte significativa della destra. Il lavoro che aveva smussato le resistenze soprattutto personali dell'ex presidente della BCE e convinto Mattarella ad insistere perché fosse disponibile a caricarsi di un “doloroso fardello” come poi avrebbe detto lo stesso Presidente della Repubblica, aveva trovato un formidabile muro nella resistenza dei Cinque Stelle, appoggiati dalla maggioranza del PD. Questi pensavano, forse a ragione, che il loro fragile gruppo non avrebbe resistito alla tensione indotta non solo dall'abbandono ancorché provvisorio di Conte, ma soprattutto alla scelta di coinvolgere in primo piano proprio il banchiere supremo, l'uomo dei poteri forti, la “Mary Poppins un po' frastornata che tira fuori dalla sua borsa sempre le stesse ricette”, come aveva detto Grillo. E la maggioranza del PD, ispirata da una parte significativa di quella fascia che proveniva dall'esperienza ex comunista, aveva voluto dare ragione ai Grillini sostenendone le perplessità, anche per le note preoccupazioni di possibile nuova abdicazione della politica. Sicché alla fine solo la spinta ereticale di Renzi aveva rimescolato le carte in modo talmente forte da far rompere gli indugi e chiamare Draghi con

un ritardo di circa sei mesi da quando forse sarebbe stato già opportuno cambiare governo. Governo e non semplicemente passo come aveva giustamente ed inutilmente ribadito quasi ogni settimana negli ultimi mesi Zingaretti, mentre le decisioni venivano rinviate ed i problemi accantonati diventavano sempre meno trattabili. Dal Recovery Plan, poi corretto profondamente e non ancora a sufficienza a gennaio, all'organizzazione delle vaccinazioni, ai ristoranti, al debito, agli investimenti sgraditi ai Cinque Stelle e alla loro inconsistenza. Aveva provocato imbarazzo e diversità di scelte a destra separando Forza Italia e la Lega da FdI, aveva acceso una discussione nel PD sul programma e terremotato un sistema che sembrava rassegnato ad andare verso la vittoria di una destra ancora sovranista e a tratti fortemente in dissenso con la maggioranza che governa l'Europa. Una salutare discontinuità politica cui si giunge con notevoli vantaggi per il sistema politico. In primo luogo lo spettro di un governo di quel tipo di destra comincia ad essere esorcizzato e non solo usato per fomentare una paura buona a tirare avanti senza migliorare le condizioni di un possibile schieramento alternativo tutto preso dalla gestione della crisi attuale. Anche se il "sovranismo", come variante di un impossibile ritorno all'autosufficienza di singole strutture statuali, non aveva sfondato in Europa alle elezioni del Parlamento e sembra ormai in recessione dopo la sconfitta di Trump e la sua ingloriosa e pericolosa resistenza all'accettazione dell'avvicendamento (S. Romano, *L'epidemia sovranista*, Longanesi 2019). L'ex presidente del consiglio quindi sarebbe stato oggettivamente il motore di una trasformazione significativa che potrebbe cambiare le coordinate del sistema politico italiano. La Lega si sposta verso le posizioni maggioritarie del suo gruppo dirigente regionale e locale, radicato nella realtà amministrativa del Nord e legato all'industria manifatturiera e ai servizi avanzati legati alla Germania e che hanno tenuto in questi difficili mesi soprattutto grazie alla connessione e alla esportazione. Le filiere produttive reclamano realismo dopo la sbornia anti euro e anti Usa; dopo le illusioni filorusse e la demagogica ricerca di capri espiatori nell'immigrazione illegale, mentre la situazione italiana sembra invece aver bisogno di forza lavoro, ovviamente respingendo ogni anarchismo o romantica evasione tipica di molte anime belle europee. Senza disfarsi del Capitano, ma forzandone la mano in direzione di una svolta moderata e liberale. È un passo in avanti formidabile, anche se troppo improvviso e che dovrà ancora scontare dei passaggi. Ma la linea, tracciata da tempo all'interno della Lega dopo la fine dell'esperienza nazional-populista e sostenuta con continuità da Giorgetti, entrato al governo come importante ministro dello sviluppo economico, facente parte del cerchio ristretto di Draghi, sembra irreversibile. Come l'euro che secondo Draghi è tale. Mentre era sembrato non esserlo ancora per Salvini che preferiva riferire tale condizione solo alla morte. Ed è tale per tutte le forze che sostengono il nuovo governo, secondo le comunicazioni del Presidente del Consiglio in occasione della fiducia, tanto largamente accordata. Una ricomposizione moderata della destra, con una differenziazione netta con Fratelli d'Italia che però vede al suo interno prevalere nei sondaggi e nelle dichiarazioni del gruppo dirigente, la stima e il giudizio positivo per Draghi. Un tale mutamento se verrà elaborato senza ripensamenti e nuove svolte in senso contrario, riapre la strada dell'alternanza in condizioni di sicurezza democratica. Un risultato impensabile all'inizio di questa legislatura. Che aveva registrato una forte maggioranza di euroscettici se non anti moneta unica, pronti, secondo le giornate e le difficoltà, a uscire anche dall'Unione seguendo l'esempio dei più radicali inglesi e di populistici anti parlamentari o comunque fortemente inclinati a considerarsi un nuovo inizio della storia repubblicana. Una destra che si rafforzava con parole d'ordine sostanzialmente antieuropee. Con l'insuccesso delle sinistre divise e polemiche fra loro ed a loro interno fino alle scissioni come quasi sempre nella storia. E il centro anche quello più recente a guida berlusconiana, disfatto in troppi brandelli senza forza.

7. Nuove possibilità politiche

La nuova situazione, come sottolinea Panebianco (*Quei dubbi strategici a sinistra*, "Corriere della Sera", 23 febbraio 2021), riapre la possibile scelta tra diverse linee confliggenti all'interno del PD. Potrebbe infatti prevalere la linea ben presente nella crisi del governo Conte, di appiattimento e tutela nei confronti dei 5S con la dura reprimenda nei confronti di Italia Viva e la minaccia di andare al voto se fosse prevalsa

la rottura. E inoltre con l'appoggio allo sterile rifiuto di ogni concessione nella trattativa opposto dai Cinque Stelle terrorizzati dalla prevista frattura interna che si è poi verificata. Una visione miope e azzardata che andò a vedere quello che pensava fosse il bluff di un provocatore contando sulla disperazione dei *peones*, in larghissimo numero fuoriusciti da partiti e movimenti che si consideravano disponibili a sostenere il governo, pur di non uscire dal Palazzo anzitempo e ai quali si fece capire che avevano da guadagnare anche qualcosa in più appoggiandolo in sostituzione dei reprobri. Una visione sbagliata, probabilmente fomentata da consiglieri solerti ma non molto acuti che spinsero nel baratro il Presidente del Consiglio in una sfida non solo perduta ma tale da incrinare ulteriormente le già fragili schiere del Movimento che aveva orgogliosamente promesso di scardinare il Parlamento, con la perdita non solo della Presidenza del Consiglio ma anche di molte altre posizioni di potere.

Il ritardo con cui il governo Draghi ha proceduto a nominare i sottosegretari dipende in modo palese dalla improvvisa riduzione del numero degli incarichi destinati al Movimento in rapporto al suo peso rispetto al voto di fiducia che ha registrato una larga defezione in conflitto con il Garante e il voto, per quanto platealmente indirizzato, della piattaforma Rousseau. Dolori e frustrazioni che spargono sale sulle ferite ideologiche che si sono dovute subire accettando un grandissimo *commis*, economista sicuramente liberale, la cui visione dei doveri, della competenza e delle funzioni dello Stato è lucidamente e chiaramente un manifesto contrario al modo di pensare diffuso in quella formazione politica sorta dal nulla e che tende a tornarvi. Né compensa la perdita di ruolo dovuta anche all'allargamento della maggioranza, la costituzione di un Ministero per la Transizione ecologica che deriva in parte dalle richieste avanzate in sede di ascolto preliminare alla formazione del governo ma in verità è molto tributaria di una moderna visione che considera cruciali i temi del cambiamento climatico e della economia verde come delineati nelle proposte comunitarie. E a cui Draghi aveva dedicato il suo ultimo lavoro. Lo smarrimento di questa formazione ormai dimezzata nei sondaggi e di fatto scissasi in almeno due filoni, uno favorevole al ritorno all'antica incontaminata purezza demagogica e l'altro di fatto identificato con la vocazione alla condizione governativa, quasi come identità distintiva, travolgerebbe anche le pulsioni riformatrici e moderate del Partito democratico. Secondo questa tesi si renderebbe più chiara la visione di un partito dall'identità confusa e indistinta dopo la fine della leadership renziana. Ma non sarebbe probabilmente un vantaggio. “Con una simile alleanza strategica il PD dichiarerebbe al Paese di avere fatto, fra le proprie diverse anime, una scelta definitiva. Annuncerebbe a tutti di averla data vinta alla propria vocazione populista (da sempre presente anche se in contrasto con altri orientamenti), di confermare la propria adesione al giustizialismo giudiziario, di sposare senza riserve, mettendo a tacere le voci più liberali, le tesi dei fautori dello statalismo economico.” La crisi della sinistra si è poi accentuata con le improvvise dimissioni di Zingaretti che ha accusato il suo partito di pensare solo alla dinamica del potere. Quanto questa mossa abbia danneggiato la già fragile posizione del PD è da vedere, mentre cresce l'insoddisfazione per la linea ribadita di accordo con i 5Stelle e per i sondaggi che prevedono la guida di Conte porti ad un aumento significativo di questo Movimento proprio a scapito del Partito democratico. D'altra parte, la definitiva assunzione di questa linea, insieme a quel che rimarrà dei cinque Stelle, porterebbe sicuramente all'opposizione i democratici favorendo la vittoria di una destra che contemporaneamente evolvesse verso le posizioni europeiste dei popolari europei, rendendo più agevolmente consolidabile il consenso dei ceti produttivi e lasciando a questi la difesa del mercato e dell'imprenditoria privata. Si potrebbe aggiungere che, per quanto apprezzabile sul piano tattico e anche in considerazione della necessità indotta dalle posizioni fin qui tenute dalla destra, questa ipotesi snaturerebbe anche il PD privandolo di una possibile vocazione maggioritaria e anche di uno spirito ben saldo nel solco delle tradizioni democratiche e progressiste ma non populiste della sinistra europea. Quindi si tratta di vedere come la situazione evolverà, constatando però che al momento, a giudicare dai sondaggi per quel che valgono, la linea resistenziale contro la destra estrema non ha provocato una crescita delle scelte verso sinistra o verso la nuova alleanza con i 5S. Infatti alla caduta verticale di questi non corrisponde un sensibile incremento del PD. Mentre invece i consensi perduti dalla Lega si sono spostati su Fratelli d'Italia. Insieme a Forza Italia questa destra, anche prima delle conversioni registrate nell'ultimo periodo, sembra poter avere facile accesso alla maggioranza quasi assoluta. Il che giustificava la propensione proporzionalistica, in una logica di difesa democratica, che però non ha messo capo ad

alcuna riforma. Mentre potrebbe, con la normalizzazione europeista e atlantista della Lega, tornare in valore la scelta dell'indicazione elettorale del governo con meccanismi di trasformazione dei voti in seggi diversi. Sempre che le forze politiche riescano a trovare il bandolo di una matassa che si aggroviglia da anni. Alla linea di un'alleanza quasi di centrosinistra, contribuisce la presa di posizione di Di Maio che ha recentemente chiarito che il Movimento di cui è stato a lungo capo politico, è ormai maturato. Assumendo una postura liberale e moderata, atlantista ed europeista. Un vero radicale cambiamento che, a parte le scelte concrete che bisognerà verificare più avanti e nel tempo, corregge l'impostazione iniziale e rompe con le posizioni barricate e stataliste assunte come identitarie dal Movimento nei due governi precedenti. Adesso si è liberali con Mario Draghi e con lui si concorre a difendere i valori atlantici ed europeisti dall'assalto ormai sbiadito dei populistici e sovranisti. In questo modo, senza un congresso vero ma senza nemmeno una conferenza programmatica, si ridefiniscono la logica di un partito politico, la sua evoluzione, i suoi fini. Il tutto ha un inquietante sapore verticistico perfino superiore a quello storicamente avuto dai partiti storici nella fase della loro disgregazione ed il nuovo trascolora nell'antico. Non che questo non sia una bene per la stabilità e la credibilità del Paese, ma è strano il modo con cui vi si giunge. Per impulso dall'alto, per scelta razionale forse ma alquanto autoritaria, rinnegando tutte le demagogiche precedenti proposte in senso assembleare.

8. Camaleontismo a Cinque Stelle

Dopo avere governato con i sovranisti ed avere condiviso una linea parzialmente sovranista e identitaria, sia sulla sicurezza che sull'emigrazione; aver governato con i demo-socialisti assumendo a poco a poco le movenze di una democrazia fortemente consolatoria e protettiva, infine si tende a governare ancora con un grande, riconosciuto e aperto socialmente, grand commis liberale, divenendo liberali e forse anche produttivistici in modo da cogliere il consenso dei ceti che si erano fin qui considerati responsabili del saccheggio delle risorse e del declino. Una sorte di camaleontismo politico che riguarda un soggetto collettivo ma passa per scelte individuali dei capi come nelle dinamiche elitistiche studiate già all'alba dei partiti politici di massa. Eppure questa ulteriore conversione potrebbe servire a decantare il clima, a svolgere una trama che si era ingarbugliata con il crollo dei partiti storici. Naturalmente la ridefinizione dell'identità del Movimento determina un'ulteriore frattura con le parti che avevano già votato contro Draghi e pone il problema del ruolo di Conte. Al quale sembra venga proposto alternativamente o in sequenza, di guidare il M5S nuova versione moderata e liberale e di assumere poi il ruolo di designato Presidente di una rinnovata alleanza con il PD e Leu. Conversazioni private sul destino del Movimento si svolgono a due nella villa di Bibbona di Grillo. Conte accetterebbe di fare il leader se dotato di "pieni poteri" per portare il Movimento, mutato forse anche nel nome, verso un approdo centrista ma con uno sguardo decisamente a sinistra. O almeno questo è quello che si sa per adesso in barba ai proclami di trasparenza e di vita politica in streaming. Tutto è ancora in movimento ma le linee di frattura sembrano evidenti, come dimostrano le reazioni irritate all'intervista con cui Di Maio anticipa le mosse e quelle di Grillo sulla fuga di notizie circa una riunione ristretta nella sua casa al mare in Toscana, tenutasi poi una domenica mattina in un albergo di Roma. Così va il mondo. Accade che i fautori della democrazia diretta si riducano ai famigerati camineti democristiani, non più di capicorrente oligarchi che dispongono di mezzi, truppe parlamentari e di tessere sul territorio, ma come capi carismatici spesso autonominati e seguiti da moltitudini digitalizzate per definire linee politiche e organizzative che si dirà poi magari sono state liberamente scelte dai sostenitori. Insomma si svela l'inganno tipico delle democrazie che risultano solo dirette da qualcuno e che invocano una trasparenza che non sono in grado di applicare a sé stessi. Adesso a destra avanza, anche qui con un metodo piuttosto personalistico, una forte dialettica che riguarda gestori di pubblico potere locale e centrale verso una destra moderata che possa assumersi l'onere di governare quella che, pur dopo la pandemia resta una grande potenza industriale e più ancora culturale come ha detto Draghi. E dall'altra parte forse uno schieramento moderato e progressista che abbia una identità più apertamente liberale, meno statalista e quindi tenda a contendere alla destra il voto moderato. Un'apoteosi del centrismo che vanamente si è provato in questi

anni a far risorgere partendo dal centro politico, affollato di generali ma assai scarso di truppe e cioè di voti e di militanti. A favorire un esito rassicurante sicuramente potrebbe contribuire una riforma elettorale che agganciasse la forma di governo presidenziale con un maggioritario a doppio turno, come è successo in Francia. O anche, con l'abolizione del bicameralismo perfetto e un proporzionale con un vero sbarramento senza cedimenti alle esigenze dei piccoli partiti. Potrebbe essere finalmente lo sbocco della incompiuta crisi della democrazia italiana. Potrebbe servire a far emergere una nuova classe dirigente e a compiere le scelte fin qui rinviate sia di carattere economico che sociale. A puntare all'alternanza non come gioco che lascia tutto com'è, ma come spinta alla trasformazione graduale e costante delle istituzioni e al disciplinamento della ricchezza e spontaneità sociale che corrono sempre il rischio di naufragare nell'anarchismo. Per il momento tutta le residua energia partitica è assorbita dai sostegni economici e dalla lotta alla pandemia.

Intanto la trasformazione è iniziata. In seno alla sinistra, il PD prevede prima un'assemblea nazionale e poi un congresso in cui si misureranno linee diverse non più tenute insieme dalla necessità di sostenere come perno un governo di resistenza alla destra. Nella Lega, con tutte le involuzioni propagandistiche e i vizi elettoralistici, il gruppo che governa è decisamente orientato alle emergenze della pandemia e della gestione del Recovery plan per la ripresa economica in piena sintonia con Draghi. E un po' ovunque si assiste ad un tramestio, un'inquietudine che sconta e rivela palesemente i limiti di formazione delle classi dirigenti. A questo proposito interviene una lettera aperta del presidente di Confindustria, il quale chiede con decisione ai partiti e alle forze sociali di smettere le contrapposizioni e di rinunciare ai poteri di veto” che ci hanno impoverito e tagliato le ali ancor prima della pandemia” (C. Bonomi, *Smettiamo di dire sempre no,* “la Repubblica”, 26 febbraio 2021). Nella lettera si avverte l'urgenza di corrispondere allo sforzo del nuovo Presidente del Consiglio per realizzare con spirito repubblicano e forte sentimento unitario, un'inversione del declino ormai più che ventennale del Paese. Uno sforzo al quale non può bastare soltanto la competenza e il prestigio di una persona, che “non può farcela se lo lasciamo solo”. Gli industriali italiani avvertono che c'è una responsabilità di tutti i partiti che tendono a non abbandonare la logica di contrapposizioni derivanti dai reciproci poteri di veto. E che hanno determinato l'implicazione di tutti, destra, sinistra e antisistema “che hanno nel tempo, partecipato a governi che hanno fallito.”

9. Stato forte non invadente

Il governo Draghi da parte sua non interverrà in questa vicenda, concentrandosi giustamente sulle due emergenze, sanitaria ed economica. Come è reso chiaro dall'intervento del Presidente del Consiglio. Per quanto riguarda il tema delle attività statali e del loro perimetro, il pensiero del Presidente del Consiglio è espresso chiaramente nelle comunicazioni che sono state approvate con larghissima maggioranza dalle Camere. “Il ruolo dello Stato e il perimetro dei suoi interventi dovranno essere valutati con attenzione. Compito dello Stato è utilizzare le leve della spesa per ricerca e sviluppo, dell'istruzione e della formazione, della regolamentazione, dell'incentivazione e della tassazione.” Si parte da questa affermazione che delinea il modello di uno Stato attento a fornire ai propri cittadini sicurezza e stimoli per lo sviluppo personale e collettivo attraverso la formazione, la ricerca e i progetti di miglioramento attraverso un uso intelligente degli incentivi fiscali e dei contributi privati e privato-sociali in base a una visione della sussidiarietà che è ormai iscritta nelle dinamiche dell'Unione. Una visione di lungo termine che riguarda in primo luogo il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, ma che sembra escludere le tentazioni di gonfiare di nuovo gli apparati assumendo in prima persona compiti di gestione industriale, finanziaria o di servizi. Il contrario delle pulsioni interventistiche che la pandemia ha incentivato e reso più facili dato il differimento dei divieti degli aiuti di stato e alla esigenza contingente di assicurare salario e sopravvivenza a larghi strati colpiti dalla recessione provocata dalla pandemia. Un'esigenza che viene incontro al naturale istinto di elargizione e soccorso proprio di una politica che intenda sempre correggere il mercato e i suoi limiti con l'assistenza pubblica. Si inserisce in una visione di più lungo termine,

espressione di un bisogno di progettazione e programmazione troppo a lungo mancate nel Paese. Con una portata strategica che impieghi risorse e strumenti organizzativi oltretutto finanziari per il raggiungimento di obiettivi non tutti racchiusi entro il 2026, anno terminale del Next Generation EU ma considerato in realtà come tappa intermedia di un processo vincolante per tutti e per le prossime legislature. Qui si svela il senso più profondo del governo di unità nazionale che apparentemente non modifica gli indirizzi governativi seguiti nell'ultimo periodo, ma che in realtà attinge l'obiettivo ambizioso di una politica che non sbandi e non muti continuamente e valga per almeno un decennio. "Non basterà elencare progetti che si vogliono completare nei prossimi anni. Dovremo dire dove vogliamo arrivare nel 2026 e a cosa puntiamo per il 2030 e il 2050, anno in cui l'Unione Europea intende arrivare a zero emissioni nette di CO2 e gas clima alteranti." Una concezione non nuova per Draghi che l'aveva già esposta in altre occasioni, ma lontanissima dalla realtà effettuale delle istituzioni italiane da anni lacerate dalla necessità di ottenere consenso immediato e quindi indisponibili ad arrischiare programmi la cui realizzazione non produca effetti visibili entro pochi mesi o addirittura settimane. Da qui una certa torsione di immediatezza che non vale solo per la comunicazione ma ha eroso le capacità prospettive delle amministrazioni invalidandone l'efficienza e riducendone la competenza e altresì facendo diminuire i margini di competizione internazionale. Infatti solo da quando il Consiglio europeo ha faticosamente deciso di condividere in parte il debito per sostenere le economie tutte colpite dalla pandemia e segnatamente quelle meno reattive come purtroppo è diventata la nostra, si tenta di costruire un programma secondo i parametri dettati da linee guida comunitarie. Programma che ha dato vita a molte esibizioni pubbliche e private tutte circonfuse da un'aria di grandi occasioni ma poco concludenti fino a gennaio quando, sotto la spinta certo sgraziata ma efficace, di un piccolo partito, si è giunti a modifiche significative e più in linea con le osservazioni comunitarie. Ma in verità la disputa ha interessato soprattutto la gestione delle risorse e la loro rendita elettorale attesa. Tanto che su questo particolarmente si è aperta la crisi e si sono appuntate le critiche e le preoccupazioni delle autorità europee. Adesso, dopo una crisi lacerante e che ha dissolto l'ultimo scampolo di credibilità delle forze politiche, si suggerisce a queste di dedicarsi a varie forme di "rinascita", "rigenerazione", "riformulazione" della propria identità, lasciando ad un governo guidato da un'alta personalità e con un gruppo di professionisti sicuramente in grado di reggere la prova, il compito di scrivere e completare un Programma di Rilancio che sia inserito per l'appunto in una visione di lungo termine, che prende almeno le prossime due legislature piene, cioè un decennio. Attitudine che implica una ridiscussione ed una profonda riforma di pratiche e concezioni, anche valoriali, da parte di tutti gli operatori, nella elaborazione e nella esecuzione delle singole parti del Piano che verrà approvato se coerente con indirizzi europei e vigilato da autorità europee. Del resto non si tratta, come spesso è stato presentato di un regalo, di una imprevista "trovatura" come si direbbe nella favolistica meridionale, l'evangelico tesoro nascosto nel campo. Non è una licenza di fare debito e spendere per accontentare le proprie varie aree di interesse e non è un'occasione per lasciare ancora deperire l'economia del Paese senza toccare in profondità, sanità, giustizia e amministrazione pubblica. Alle riforme è dedicato un esauriente capitolo delle comunicazioni del Presidente Draghi che fa riferimento alle previsioni del Next Generation EU. "Alcune riguardano problemi aperti da decenni ma che non per questo vanno dimenticati. Fra questi la certezza delle norme e dei piani di investimento pubblico, fattori che limitano gli investimenti sia italiani che esteri e inoltre la concorrenza."

10. La politica senza politiche

Un approccio, come si può capire anche solo da questi accenni, del tutto diverso dall'improvvisazione normativa che affligge da anni l'Italia. Un cumulo di norme scritte e subito modificate, un'incertezza che nasce dalla mancanza di idee e dal conflitto di interessi, quando non dalla necessità di dimostrare al proprio elettorato che si è presenti con le proprie bandiere e che queste vengono piantate anche se si dovessero scavalcare le norme vigenti o tradire i principi che regolano le materie. Prevale la politica sulle policies che vengono trascurate o addirittura omesse. La certezza del diritto, dei contratti e dell'amministrazione pubblica è stata continuamente sfidata da esigenze di successo

immediato, dal bisogno di vendere risultati come la abolizione della povertà o la punizione esemplare dei responsabili. Cambiando quasi sempre in peggio norme già innovate di recente e creando una confusione che dirada gli impegni e allontana gli investitori. Come se il Paese non avesse bisogno di interventi interni ed esterni a supportare le trasformazioni tecnologiche necessarie, sia private che pubbliche. E la fiducia cieca nel pubblico come rimedio di ogni male o di ogni insufficienza, come se in questi lunghi anni il Paese non avesse avuto una presenza pubblica imponente. Una tela di Penelope che vede crescere il pubblico nonostante le crisi aziendali e spesso anche corruttive e deperire, specie in alcuni settori e regioni, l'inventiva e il dinamismo dell'iniziativa privata. "Negli anni recenti i nostri tentavi di riformare il paese non sono stati del tutto assenti, ma i loro effetti concreti sono stati limitati. Il problema sta forse nel modo in cui spesso abbiamo disegnato le riforme: con interventi parziali dettati dall'urgenza del momento, senza una visione a tutto campo che richiede tempo e competenza". Le due cose che sono più mancate nel corso dell'ultimo venticinquennio. Sostituite da un attivismo comunicativo che fa oggi apprezzare pienamente la sobrietà con cui il nuovo governo lavora e che non è garanzia di successo ma sicuramente non contribuisce ad alimentare paranoie e fissazioni che hanno costruito fantasmi, paure e disastrose illusioni. E non contribuisce ad aumentare lo smarrimento e la confusione con la ridda di voci in contrasto, col rumore di proposte insensate e demagogiche. Si potrebbe aggiungere che, oltre agli strappi e alle pezze dovute all'improvvisazione ed all'urgenza di fare comparire almeno una specie di soluzione, un'altra pernicioso circostanza ha contribuito a ritardare o a nullificare le riforme. E cioè il tentativo ogni volta di iniziare tutto daccapo, con l'illusione di trovare la via per una grande riforma, sostenuta da ottime ragioni ben enunciate in leggi di delegazione faticosamente approvate e poi disperse nel nugolo di decreti attuativi modificati o cancellati in sede di lettura preventiva da parte delle commissioni parlamentari o di decisione giudiziaria. Così all'incompetenza si è sommata la presunzione, come sempre accade, e le uniche riforme approvate non hanno né semplificato né reso più amichevole l'amministrazione, ma hanno contribuito a rallentare ulteriormente il corso, provocando quello "sciopero della firma" che può essere fonte non solo di inefficienza ma anche di possibile corruzione come lo stesso Draghi ha ricordato all'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte dei Conti. Le sue parole fanno ricordare una nota storiella che riguarda uno degli ultimi Re Borbone. Secondo questa storia che forse nasce da un pregiudizio sabauda nei confronti della monarchia meridionale, una damigella della Regina avrebbe chiesto consigli alla sovrana, per migliorare la condizione di suo marito funzionario reale e ovviamente anche sua. La Regina ne avrebbe parlato con il Re, il quale avrebbe detto "digli di non firmare". Un anno dopo, incontrando in via Caracciolo un cocchio elegantissimo e costosissimo e accertato che apparteneva alla damigella ed al funzionario reale, il Re avrebbe detto sorridendo: "Digli che ora può firmare". Draghi, in quel limpido intervento, ha ricordato come siamo per la prima volta davanti al fatto che i governi della UE abbiano o meglio stiano "per tassare i loro cittadini per dare il provento di queste tassazioni ai cittadini di altri Paesi dell'Europa. È avvenuto con i trasferimenti a fondo perduto stabiliti dal Next Generation EU." È vero che tutto questo accade di fronte ad una pandemia gravissima e che si sviluppa lungo un percorso ancora non terminato, che prevede un piano nazionale, l'approvazione di esso da parte di Consiglio e Commissione e prima ancora l'approvazione del regolamento europeo, come è avvenuto non solo dal Parlamento europeo ma anche dai singoli parlamenti nazionali che dovranno poi vigilare, tramite i loro governi sulle modalità di attuazione del piano. Un sistema basato certo sulla fiducia e la corresponsabilità ma anche sul controllo che non potrà che essere rigoroso e costante, proprio come quello inventato nell'Ottocento per la Cassa Depositi e Prestiti e la Corte dei Conti. Emerge di nuovo qui, come nelle dichiarazioni programmatiche, la ribadita appartenenza al filone liberale risorgimentale, l'orgoglio della politica basata su una causa di interesse nazionale ma aperta alle trasformazioni imposte dall'adesione al modello semi-federale. Che potrebbe, non troppo tardi, mettere capo ad un bilancio comune dell'Unione. Una posizione netta che è stata commentata (S. Fabbrini, *Prima l'Europa*, ed. ILSOLE24Ore, 2020) con riguardo ai destini dell'Europa, che tende a superare i limiti di una concezione intergovernativa per attingere ai vantaggi della formula federale. Un processo continuamente contraddetto e sicuramente molto complesso e difficile ma che prevede anche una capacità delle strutture amministrative, statali, regionali e federali di fornire servizi e assistenza ai

cittadini, creando una relazione necessaria di fiducia come componente essenziale anche della ripresa economica.

11. Riforma dell'amministrazione e fiducia dei cittadini

Il maggior beneficio delle risorse, se correttamente spese e senza sprechi, sotto il controllo anche della Corte dei Conti fonderà questa relazione tra fiducia e responsabilità. “Fiducia tra istituzioni e persone che le compongono, responsabilità nei confronti dei cittadini”. Ed a proposito della necessità di una forte e chiara riforma amministrativa, il Presidente Draghi ribadisce che tra questi due valori necessari, occorre sempre “trovare un punto di equilibrio. Occorre infatti evitare gli effetti paralizzanti della fuga dalla firma, ma anche regimi di irresponsabilità di fronte agli illeciti più gravi per l'erario”. Ricordando, con una libertà di giudizio che risulta spesso estranea nei politici di professione, che le innovazioni legislative in materia, hanno finito con l'arricchire (lo si dice in modo palesemente ironico) il quadro legislativo di “norme complesse, incomplete e contraddittorie e di ulteriori responsabilità anche penali”. È stata la nota tendenza a colpevolizzare gli apparati burocratici, anche al di là della loro tendenziale inerzia e alla loro insufficiente preparazione ai nuovi compiti assunti dalle amministrazioni, per giustificare la confusione e il groviglio legislativo scaturente da pretese irreali e chimeriche, del tutto fuori dal contesto effettivo e realistico in cui l'amministrazione vive ed opera. È stato anche il fallimento della giusta previsione di un'analisi di fattibilità amministrativa delle leggi che ha favorito il moltiplicarsi degli adempimenti e il gravame eccessivo e paralizzante delle pretese corredate da sanzioni penali. Il che ha favorito quello sciopero dalla firma, quell'allontanamento dalla responsabilità che contribuisce penosamente a rendere l'amministrazione inerte di fronte alla normalità e inadeguata nei momenti di emergenza. Da qui storicamente l'inseguirsi di fughe dallo stato e dai parametri pubblici alla ricerca di gestioni efficienti che però hanno impoverito le amministrazioni pubbliche delle quali, anche se sempre più in funzione di regolazione e non gestionale, non si può fare a meno. Il ritorno dello stato imposto in parte dalla emergenza e soprattutto dall'inclinazione politica degli ultimi governi non sana affatto questa necessità perché come è ovvio, in caso di funzioni d'ordine o di igiene pubblica come la profilassi internazionale, l'approvvigionamento e la somministrazione di farmaci, si è costretti a ricorrere a commissari straordinari e, nel caso di investimenti pubblici si cerca disperatamente di eludere un codice dei contratti che è stato rivestito di norme impossibili da applicare e velleitarie che rendono sempre più lungo e complesso l'iter di realizzazione delle opere. E anche poco trasparente, come rimane evidente dalle indagini in corso che hanno già portato a numerosi arresti per traffico di influenze. Questo davvero risulta il problema cruciale e non perché lo chiedano le condizionalità rilevanti, ben più rilevanti di quelle del prestito del Mes sanitario, del Piano di Rilancio. Una riforma delle pubbliche amministrazioni è sempre stata promessa dai vari governi e non solo in Italia. Tanto che è stato ricordato anni fa da Cassese che un grande presidente del consiglio francese della Terza Repubblica nelle sue memorie ha scritto che quando il governo si trovava in difficoltà, lui si presentava alle Camere promettendo una riforma immediata dell'amministrazione. Tutti si mettevano a ridere e la crisi veniva superata. Il cinismo di questa affermazione corrisponde gravemente purtroppo a tutte le proposte di riforma deliberate e mai attuate in questi anni di vita della Repubblica. Che, a differenza della Francia, non ha mai seriamente e con continuità affrontato il tema in tutti i suoi passaggi, dalla formazione all'accertamento delle competenze, alla scelta del personale, al ricambio, alla produttività dei burocrati. Nonostante un'ampissima messe di norme su tutti i punti indicati. Più che altro rivolte ad ingarbugliare e rendere sempre più complesso il processo decisionale. A testimoniare ulteriormente questo dato anche per gli ultimi due governi è stato recentemente un esperto come della Cananea che si era occupato del contratto di governo ai tempi del primo Governo Conte. (G. della Cananea, *Riformare la Pubblica amministrazione con la discontinuità*, “Il Foglio”, 17 febbraio 2021). Ricordato che il primo governo Conte rese nel giugno del 2018 le dichiarazioni programmatiche volte a realizzare un ambizioso “cambiamento” che era stato alla base del contratto di programma tra i signori Salvini e Di Maio, capi dei movimenti che si incontravano nel governo di cui divennero vicepresidenti, dopo un aspro combattimento e la reciproca promessa di non

fare mai nulla insieme. Per realizzare un'amministrazione che "non fosse un avversario da cui difendersi ma un alleato con cui cooperare, segnatamente per imprenditori e professionisti". Lodevole proposito, anche se piuttosto generico che fu, come tanti altri, accantonato in favore di più significative e percepibili manifestazioni di identità politica come il reddito di cittadinanza, le pensioni anticipate, i porti chiusi alle navi delle organizzazioni non governative. L'amministrazione fu lasciata com'era, preferendole l'intervento diretto e tangibile da parte dei cittadini elettori e in particolare di quelli più assetati di giustizia ad ogni costo e prezzo con lo "spazza-corrotti" e la abolizione della povertà. Misure che sono rimaste in larga misura in vigore anche con il secondo governo Conte, costituito da un'alleanza tra soggetti che avevano anche in questo caso detto ad altissima voce che non avrebbero mai fatto nulla insieme. Come abbiamo già visto prima. Forse per quanto riguarda la pubblica amministrazione questa dichiarazione avrebbe dovuto essere presa sul serio. Anche in questo secondo esperimento infatti furono messe in primo piano, nelle dichiarazioni programmatiche a settembre 2019 "le misure di de-burocratizzazione (sic) e di semplificazione amministrativa che avrebbero dovuto essere prese nella legge di bilancio del 2020, la quale come tutti ricordiamo, fu predisposta assai tardi, tanto da comprimere il ruolo delle Camere con relativo appello al Capo dello Stato e non introdusse concrete misure in materia. Poi fu presentato un piano della giovane ministra Dadone che fu messo da parte all'arrivo della pandemia. Le uniche norme volte alla semplificazione furono quelle sui lavori pubblici. Dunque, conclude il nostro professore, più della metà della legislatura" è stata contraddistinta da programmi ambiziosi ed annunci privi però di una visione adeguata della complessità di una pubblica amministrazione che ha tre principali difetti: condiziona innumerevoli attività dei cittadini, degli imprenditori, dei professionisti senza avere le competenze e le risorse tecnologiche per agire tempestivamente; la sua azione è irrigidita dalle troppe leggi; deve interagire con una società in rapida evoluzione ma ha dirigenti ed impiegati in età elevata". La testimonianza è interessante e si aggiunge alle molte proposte e ipotesi che sono venute emergendo in questi primi momenti della vita del nuovo governo. Tutte hanno la medesima premessa contenuta nel discorso programmatico di Draghi e cioè la necessità di misurare il rendimento delle singole azioni sulla base di un parametro di efficienza che ne validi il senso e ne misuri la concreta praticabilità. Questo vale per tutte le emergenze delle quali il governo si dovrà occupare. In primo luogo per quella sanitaria che richiede una rapida distribuzione dei vaccini, via via che essi arriveranno, ed una grande operazione di aggiustamento flessibile delle infrastrutture e del personale richiesto dall'espandersi delle varianti di un virus che non accenna ancora a declinare. Ciò comporta sia interventi organizzativi che una strategia di contenimento. E si sviluppa lungo due direttrici; da una parte le nuove chiusure disposte con quello che si spera possa essere l'ultimo intervento in via amministrativa, il DPCM che regola l'andamento delle restrizioni per il mese che va dal 6 marzo al 6 aprile scavalcando la Pasqua. E dall'altra un forte riorganizzazione affidata a Gabrielli, già capo dell'intelligence, della polizia e della Protezione civile; un rilancio della stessa con il richiamo di Curcio esperto soprattutto di gestione delle emergenze, e infine la nomina di un generale degli alpini esperto di logistica, Figliuolo commissario all'emergenza. Soluzione ottima, sotto il profilo organizzativo in attesa che si incrementi decisamente il numero delle vaccinazioni. Per cui lo stesso Presidente del Consiglio dialoga e spinge con la Presidente von der Leyen con prevedibile eloquenza e autorevolezza. Fino ad invocare e ottenere il blocco di 250mila fiale predisposte negli stabilimenti italiani di Astra Zeneca verso l'Australia. Una energia decisionale rilevante che dimostra non solo l'attenzione ma anche la forza con cui viene svolto il compito che si è accettato di svolgere. Che indica un mutamento abbastanza netto nella organizzazione di questa emergenza, considerata come il primo dovere del governo e basata su scelte istituzionali di rilievo, fondate non sul negoziato partitico e sulla relativa spartizione, ma sul merito e l'esperienza come sempre dovrebbe essere in una democrazia matura. Scelte dall'alto come ha notato Zagrebelski. Inevitabili, almeno quando e finché dal basso continui a provenire una densa nuvola di nullità, buone a far finta di governare, a rumoreggiare in una rissa peggiore di quella delle comari sul ballatoio descritta a suo tempo da Rino Formica riguardo a Nino Andreatta, che oggi sembrano dialoghi tra giganti. Come dimostra la scelta affidata ai partiti dei sottosegretari, con l'applicazione sofferta e piuttosto ridicola del manuale Cencelli, che ha minacciato di vanificare il buon contesto dei ministri e che implicherà molto probabilmente una messa all'angolo di queste figure nelle decisioni rilevanti della politica governativa. Ben diversa era stata la scelta di partiti pur

prossimi alla grande disfatta nel governo Ciampi del 1993 quando ancora c'era, sia pur infragilita dalle grandi inchieste delle procure di Milano e di Palermo, una classe dirigente che aveva scelto la politica non come ripiego o come protesta ma come arte del governo della pluralità. Pur dovendo declinare di lì a qualche mese, quando fu mandata in blocco a casa dall'incalzare di quelle che Einaudi chiamava le vie brevi e cioè la convinzione molto diffusa che ci siano soluzioni semplici a problemi complessi. Illusione che è tornata ancor più prepotente nelle ultime elezioni del 2013 e più ancora in quelle del 2018. Che hanno portato in Parlamento la farina con cui è necessario fare il pane del governo, come pare abbia detto il Presidente Mattarella al direttore de La Stampa. Con quella farina che è tuttavia il frutto delle scelte democratiche degli italiani. Ma se quel pane diventa rancido come si potrebbe provare a dargli sapore se non ricorrendo democraticamente e sia pure dall'alto a governi di salvezza nazionale che mettano il Paese in sicurezza e consentano, se ne saranno capaci, alle forze politiche di innovarsi e cambiare, anche in mezzo a scosse telluriche e rivolgimenti conflittuali. Vero è tuttavia che fin qui il ricorso alle soluzioni di emergenza non ha poi messo capo a nuovi equilibri duraturi ma ha nuovamente provocato, a distanza di alcuni anni, un nuovo ricorso alle figure degli esperti, provenienti per lo più dalla Banca d'Italia. Tecnocrazie, come pure le Forze Armate, che hanno una visione internazionale, una formazione approfondita e una disponibilità al servizio che purtroppo si riscontra sempre meno nelle forze politiche che dovrebbero essere il perno anche delle emergenze se solo non fossero prigioniere degli interessi di parte che le dominano anche attraverso il meccanismo elettorale.

12. Innovazioni necessarie per gli appalti

Quanto alle altre amministrazioni si tratterà di innovare per gradi, partendo probabilmente proprio dalle norme relative alla realizzazione di opere pubbliche. Per il quale settore interviene una interessante presa di posizione del Presidente del Consiglio di Stato, Patroni Griffi. (F. Patroni Griffi, *Recovery senza commissari, appalti, codice con norme UE*, "Il Sole24Ore", 15 febbraio 2021). Ribadito che il Piano di rilancio dovrà contare su una pubblica amministrazione efficiente, nel campo delle infrastrutture "si devono ridurre le stazioni appaltanti, dotarle di personale tecnico qualificato, sfrondare il codice degli appalti, riservare i commissari solo a 4-5 opere strategiche, avviare la semplificazione sulla Via e sulla Vas, garantire una vera collaborazione tra Stato e Regioni senza ripetere quanto accaduto in materia di Covid". Sono queste le proposte che presuppongono scelte politiche definite e un quadro normativo chiaro. "Non si può scaricare, come spesso accade, sull'amministrazione o sulla giurisdizione, l'incertezza della politica o la confusione delle regole". Una analisi severa che sostanzialmente dichiara un dato di realtà ben visibile sul terreno delle controversie che il Consiglio di Stato è chiamato a risolvere e che spesso ritardano le opere pubbliche, anche se probabilmente la percezione va al di là dei numeri, dal momento che solo l'1,5% del totale delle procedure bandite è stato impugnato e una gara su trecento è stata sospesa dal Tar o dal CdS. Una giustizia amministrativa divenuta dunque più veloce rispetto alla fase in cui si varò la legge-obiettivo, vent'anni fa allorché l'interferenza delle controversie fu ancora considerata fortemente ostativa della linearità e durata delle procedure di realizzazione di interventi pubblici. Ma neanche allora furono prese misure draconiane come la piena sostituzione dell'affidamento con il risarcimento o il mancato subentro e cambio in caso di realizzazione anche di una parte iniziale dell'opera, oggi non trasferibile se ha raggiunto il 90%, cioè quasi mai dato che la durata del giudizio in materia di appalti è di circa un anno e mezzo. Mentre la durata delle opere pubbliche sopra i cento milioni in fase di esecuzione è scandalosamente lunga, circa 15 anni. Ma sono troppi anche i 2,5 per la progettazione e i sei mesi di media per l'affidamento. Non si capisce con quale credibilità si sia pensato di poter realizzare opere, pur dotate di un alto grado di condivisione e finanziate adeguatamente, con questi tempi dato l'attuale quadro normativo, in appena sei anni. E difatti l'utilizzo dei fondi europei è regolarmente slittato nonostante la vigilanza e spesso anche il commissariamento. La verità è che lo stesso esempio del ponte di Genova non calza. In primo luogo perché la progettazione è stata fornita subito e gratuitamente dal senatore Piano; poi perché la gara, con i poteri del commissario straordinario si è svolta rapidamente e sostanzialmente con una predeterminazione dovuta alla preferenza più volte manifestata per l'associazione di impresa tra

We Build e Fincantieri. Una tale preferenza portò il commissario, sindaco galantuomo, a scegliere in quella direzione, scartando ipotesi proposte da altri grandi architetti europei come Calatrava che venivano affidate ad altro raggruppamento di imprese. Oggi senza l'emergenza e la straordinarietà, questo avrebbe probabilmente portato la stazione appaltante di fronte ai giudici amministrativi o addirittura alle indagini di quelli penali. Naturalmente la posizione del Presidente del CdS è piuttosto rigorista. Non è, favorevole all'accantonamento, realizzatosi allora in forza di una legge e oggi da più parti riproposto, del codice degli appalti, divenuto un vero mostro burocratico per la congerie di adempimenti e di passaggi che ne rallentano l'iter. Ma semplificandolo con il toglierli di dosso tutte le superfetazioni che si distaccano dalla normativa europea. Una vera "placcatura dorata" che non lo impreziosisce ma ne determina la rovina. Una proposta operativa prevede che il Consiglio di Stato possa dare un parere, valendosi anche dei notevoli esperti presenti nel paese in materia, nel giro di due mesi, per "ripulire" il testo e adeguarlo alle esigenze di celerità ma senza cadere nell'opposto di possibili arbitri, fonte di altri e gravi ritardi. Però è chiaro che la manovra di rallentamento operata prima dal Ministero titolare dell'approvazione dei progetti, con il richiedere continuamente valutazioni di rapporto tra costi e benefici che andrebbero fatte a monte e non ripetute per non decidere; poi con la durata abnorme delle procedure di valutazione di impatto ambientale e culturale, pur indispensabili specie adesso, ma che non possono protrarsi di fatto quasi *sine die*, procurando rallentamenti che poi diventano fermi anche nelle fasi successive, giungendo a quei record incompatibili con un'era azione di rilancio e di realizzazione concreta. E di attivazione di processi virtuosi di sviluppo. Basti pensare, solo per fare un esempio, alle strade in Sicilia dove pare ci siano mille chilometri di strade che non portano da nessuna parte perché incomplete, non finite, non collaudate. Uno spreco inammissibile. Per non parlare delle opere relative al ciclo dei rifiuti, che vengono ancora trattati seppellendoli e inquinando la terra e le falde acquifere mentre la tecnologia ha da tempo inventato termovalorizzatori non inquinanti che trasformano in ricchezza quello che oggi è un peso e un costo sempre più alto; o il recupero di acque reflue sversate a mare o nei fiumi e i ritardi nel costruire e mettere in funzione depuratori per cui si pagano salatissime multe. Una inciviltà che non può essere coperta dalle chiacchiere retoriche di ambientalisti militanti pur se incompetenti e spesso improvvisati o di dirigenti politici paurosi o perfino collusi con gli interessi che la mancata riforma ha suscitato con la ormai stucchevole retorica sulle magnifiche sorti e progressive del Mezzogiorno, che verranno grazie a sempre nuovi interventi straordinari. Mentre quelle comunità sono sempre più disallineate in termini di benessere e di crescita, rispetto al resto d'Italia e d'Europa. E molto di più di quanto non fossero nelle fasi considerate buie della storia repubblicana, con il disordine amministrativo degli enti locali, il fallimento dell'autonomia regionale e un diffuso anarchismo sempre più plebeo nella società. Finalmente, abbiamo appreso con piacere misto a dubbio, della fine del comando mafioso, annunciato dal sindaco di una grande città siciliana, un tempo *caput regni*. Che farebbe venir meno l'alibi dei mancati interventi in aree in cui la criminalità organizzata è stata e tuttora sembrerebbe presente. Alibi agitato dallo stesso politico in una fase più tormentata della vita civile. Quando si chiedeva di essere liberati dagli appalti. E si ottenne infatti che quasi nessuna delle grandi opere necessarie già trent'anni orsono fosse realizzata, compreso quella indispensabile rete di depurazione la cui carenza corre il rischio di inquinare un golfo che fu meraviglioso e il suo massacrato lungomare e le opere necessarie per la mobilità sostenibile e per contenere lo smog e il rumore micidiale che il traffico privato, basato sulla scelta individuale, genera. Speriamo che adesso che la mafia non comanda più si possa tornare, con un ritardo per vero troppo ampio, a governare il processo di civilizzazione e modernizzazione. Nel frattempo si accumulano le spese non realizzate e le opere rinviate. E aumenta il tasso di incapacità progettuale e operativa delle amministrazioni. La loro incapacità di investire, attitudine che sembra dimenticata, accantonata per carenza progettuale e per paura delle conseguenze anche penali. Occorre sicuramente un grande salto, non un mero cambio di passo, per cogliere le opportunità offerte, trasformando in fatti le intenzioni sia locali che europee. Che nel Mezzogiorno tendono ad allungarsi ancora in ragione della presenza e delle pressioni malavitose e della scarsità di risorse umane ed imprenditoriali.

13. Miglioramenti ambientali e tempi di intervento

Un bel dilemma quindi che viene consegnato dal Presidente del governo perché producano rapidamente proposte, sostanzialmente ai due ministeri, della Funzione Pubblica e delle Infrastrutture e mobilità sostenibile. Sono loro a dover costruire o inventare ove occorra celermente delle modifiche in grado di diminuire i rischi di perdere i finanziamenti successivi al primo anticipo e di incorrere nelle sanzioni previste dal regolamento comunitario. Un dilemma complicato dal fatto che da sempre la materia in Italia è controversa e l'attenzione prestata, in termini ambientali alle opere pubbliche sembra talora paradossalmente compensare il lassismo che ha accompagnato il settore edilizio privato, con la caterva di sanatorie su un abusivismo lacerante che ha rovinato paesaggi stupendi e soffocato luoghi di rara e perduta bellezza. Moltiplicando beni posizionali che hanno via via perso di valore proprio per la densità che hanno acquisito. Svalorizzando anche ai fini dell'industria turistica e dell'ospitalità, i luoghi e le bellezze che si sarebbero dovute tutelare. Una grande opera di manutenzione e di ripulitura del territorio dovrebbe essere definita e realizzata con la collaborazione dei sindaci che hanno già bussato per assumere personale. Bene se qualificato e adatto alle necessità di mettere al lavoro non semplicemente giovani disoccupati o precari, come regolarmente avvenuto varie volte in passato, ma collaboratori tecnici e competenti della politica in grado di trasformare aree depresse o semi abbandonate. Ma anche grandi città degradate e fondi agricoli ricchi ma mal serviti. Una grande campagna di verde urbano, come si prova a fare a Parma per iniziativa di un'attenta industriale farmaceutica e di forestazione extraurbana potrebbe ridare vigore e ossigeno, proprio tecnicamente, alle aree del Mezzogiorno e delle pendici montane franose di tutto il Paese, spesso abbandonate. Incentivando ancor meglio la dislocazione a difesa e coltivazione da parte di nuove generazioni. Da Giovannini, nella prima audizione alle Camere in marzo, abbiamo appreso che i commissari previsti dal decreto sulle semplificazioni sono stati tutti confermati e quindi quelle opere, che faranno parte del Piano, verranno gestite con questo meccanismo. Sono opere ad alta probabilità di realizzazione perché dotate di progetto approvato e finanziamento in parte già esistente, in parte inseribile nel Piano e già nella bozza ultima in via di rielaborazione. Valgono 40 miliardi. Sono per lo più opere previste dal gruppo Ferrovie che comprende anche l'Anas. Altre ulteriori ipotesi sono attese a breve anche dal ministro della Funzione pubblica Brunetta, che al momento ha lavorato per migliorare gli accessi alla p.a. Che si avvale anche dell'aiuto di Cottarelli. Si tratta di due ministri, entrambi già impiegati in precedenti esperienze di governo e, per quanto solo uno dei due abbia avuto confidenza con la politica, entrambi professionalmente molto validi, considerato il loro ruolo di docenti universitari in statistica e politica economica e di esperti. Entrambi sicuramente molto vicini al Presidente del Consiglio. L'obiettivo è certo quello di correre con gli investimenti buoni, cioè quelli che non sprecano risorse e che realizzano beni durevoli in grado di contribuire a migliorare la produttività ed il rendimento del sistema produttivo. Ma è anche quello, come ha scritto Mario Draghi, di rafforzare la qualità dell'azione amministrativa, a partire dalla competenza delle persone. "È un diritto innegabile dei cittadini e delle imprese di ricevere servizi puntuali, efficienti e di qualità. È un dovere delle Pubbliche Amministrazioni attrezzarsi perché ciò avvenga". Un impegno netto che va validato, per ottenere veramente "un'amministrazione all'altezza dei compiti che il momento straordinario richiede".

Il discorso programmatico accenna anche a due altre riforme considerate prioritarie ed essenziali per la buona riuscita o perfino per l'approvazione del Piano di Rilancio. Si tratta della riforma fiscale, su cui è stato richiamato il percorso della Danimarca e quello della riforma Vanoni. E cioè un lavoro paziente e sicuro che affronti con decisione e senza tentennamenti e pressioni demagogiche, anche con l'aiuto di una buona preparazione preliminare a cura di esperti di provata esperienza, il difficile compito di fare pagare le tasse a chi palesemente da anni le sfugge e anche di diminuire il peso della tassazione ormai concentrata su ceti che potrebbero meglio reagire alla depressione se lasciati un po' più liberi di investire o di consumare. Un difficilissimo compito che mantenga anche la progressività rifiutando le illusioni di tasse "piatte" che dovrebbero, ma non è stato mai verificato, compensare con la volontaria adesione agli obblighi fiscali, la certa diminuzione di entrate che provocherebbero. Un compito di notevole difficoltà che si incentra sul Ministero dell'Economia e Finanze assegnato ad un altissimo dirigente della Banca d'Italia, già ragioniere generale dello Stato, custode del bilancio e fidato collaboratore del presidente Draghi e sull'apporto professionale del direttore dell'agenzia delle entrate, Ruffini che ha già dimostrato

notevoli capacità. Al momento, pur sapendo che il lavoro di istruzione è iniziato, non abbiamo però ancora documenti o dichiarazioni a cui fare riferimento. Se non l'indirizzo di non toccare le tasse una per volta come sciaguratamente si è fatto nel corso degli anni, squilibrando ulteriormente il sistema e aprendo varchi all'evasione. Una nuova visione deve fare i conti con la crisi che ha provocato una notevole diminuzione di entrate e un aumento a dismisura delle uscite, incrementando un debito che era già piuttosto alto. Passiamo nel 2020 dal quasi 135% al 157% secondo l'ultimo dato Istat. Dodici punti di Prodotto interno nazionale, l'intero valore di tutti i beni e i servizi prodotti in un anno da un Paese. Una montagna di debito pubblico in rapporto al PIL con un deficit di gran lunga superiore ai vecchi parametri del patto di stabilità, al momento sospeso e, certamente fino a tutto il 2022. Che però resterà sostenibile se crescerà il Prodotto interno lordo e cioè se l'economia si riprenderà e ricomincerà a crescere dopo tanti anni di stasi. Come ha limpidamente detto Draghi, "Ai livelli attuali non sono i tassi di interesse che determinano la sostenibilità del debito pubblico, ma è il tasso di crescita di un Paese." Segue il riferimento al Next Generation EU che aiuta il nostro Paese, più degli altri perché più degli altri è stato colpito dalla pandemia che ha aggravato una situazione già da tempo a rischio perdita di controllo.

14. La necessità di investire

"Per la prima volta in tanti anni lo Stato si trova a poter fare investimenti significativi con il solo vincolo che siano fatti bene, cioè che aumentino la crescita del Paese e quindi contribuiscano anche a rendere il nostro debito sostenibile."

Una situazione che viene da lontano e che non tollera soluzioni semplicistiche. Fatto cento il reddito, come abbiamo visto, nel 2000, quello del 2019 dell'Italia prima della pandemia e dei suoi effetti disastrosi, è risultato 103% mentre quello europeo era al 130%. Problema cui fondamentalmente i dirigenti politici sfuggono per non apparire "austeri" cioè troppo parchi di promesse distributive e accrescitive, preferendo nuove erogazioni a ristoro o a sostegno. Che sono doverose, ma costano e vanno sostenute con politiche di medio termine in grado di garantire una graduale uscita dalla passività. Che impongono alla riflessione delle persone meno superficiali la questione grave di come si potrà sostenere un debito che, in cifra assoluta, ha raggiunto 2.560 miliardi di euro a fine 2020, crescendo ancora nel breve lasso di tempo che intercorre tra la scrittura di questo testo e il tempo in cui verrà letto. Già a gennaio intanto aveva raggiunto e superato i 2.600 miliardi, quasi 34 in più in un solo mese, cioè 100mila euro a famiglia, come ha segnalato l'Unione nazionale dei consumatori. Un debito che dovrà essere rinnovato a scadenze strette con nuovo debito. Quindi sulla fiducia nella sua capacità di essere ripagato. Garantita non solo dallo Stato ma in larga misura dall'accantonamento di ricchezza privata. Il solo saldo giacente sui conti correnti è arrivato ad eguagliare l'intero importo del Pil italiano di questo stesso anno appena trascorso. Con rendimento zero o negativo. Le persone e anche le imprese preferiscono tenere fermi i soldi per paura e incertezza. Si chiama risparmio precauzionale ed è un altro nemico dello sviluppo. La scommessa, oltre alla riforma è quello di rimettere in piedi tutti paesi del mondo come già accade con la Cina e parzialmente con gli Stati Uniti, a cominciare dal nostro, fermando la pandemia con le vaccinazioni di massa. Secondo Manny Roman, ceo globale di Pimco, gestore finanziario con un portafoglio di 2.200 miliardi di dollari di cui 50 raccolti in Italia, il PIL degli Stati Uniti crescerà nel 2021 del 7%. Mentre la Cina, anche nel terribile 2020 ha avuto un segno positivo pur se largamente inferiore ai suoi standard abituali. Ed oggi cresce tumultuosamente con più del 30% sia nell'industria che nel commercio. A perdere terreno e a riprendersi più lentamente sarà purtroppo l'Europa e al suo interno l'Italia che presenta numeri largamente al di sotto della necessità di crescita relativa all'assorbimento del debito ed alla ripresa dopo i lunghi anni di stasi. Secondo l'OCSE a marzo la crescita italiana, dopo la frenata del 8,9% del 2020, avrà una ripresa del 4% superiore a quella della Germania e migliore delle previsioni ultimamente fatte. Elemento che conferma la flessibilità e la tenuta del manifatturiero che potrebbe favorire anche la ripresa più rapida di un terziario afflitto dalla diminuzione di consumi e dalle restrizioni imposte dalla pandemia. Soccorre fortunatamente la circostanza che un quarto dell'intero debito globale, ormai pari al 75% del Prodotto lordo mondiale, è in realtà posseduto dalle Banche centrali. Per l'Europa la BCE, che restituisce alla Banca d'Italia e quindi al Tesoro gli interessi, sempre più bassi, che vengono percepiti. Non solo quindi questa parte del debito non implica un esborso ma un'entrata;

essa è anche sostanzialmente sterilizzata. Non tanto, come si è chiesto, perché verrà condonata, cosa che sarebbe vietata dai Trattati, ma per il semplice fatto che la Banca centrale, come tutte le sue consorelle, provvederà a rinnovare il debito alla scadenza in perpetuo o potrà allungarne i tempi senza interessi. Così calcolato il tasso di incidenza sul PIL si riduce in tutto il mondo. Per l'Italia addirittura sarebbe del 122%. Trentacinque punti in meno di quello registrato l'anno scorso. Una vera manna. Inoltre circolano varie idee su come aiutare lo smaltimento di un debito tanto enorme, fino a costruire una nuova teoria che si autoproclama moderna e che in sintesi considera il debito del tutto tollerabile se non produce, come pare stia accadendo in Europa, inflazione. Un eccesso di circolazione monetaria, secondo i classici, infatti provocherebbe manovre restrittive che gelerebbero le riprese ed inoltre toccherebbero i redditi fissi con una tassazione iniqua, la diminuzione di valore d'acquisto, a carico soprattutto dei pensionati che non possono in alcun modo integrare i propri redditi. In più andrebbe considerato che i patrimoni privati si trasmettono tra generazioni e quindi risuona abbastanza retorico l'appello a non far gravare sui nostri figli e nipoti il debito. Ora, mentre sulla prima parte e cioè il debito nelle mani delle Banche centrali c'è un accordo sostanziale e rassicurante, lo stesso non si può dire della seconda parte. L'inflazione in America sta ripartendo e tanto Larry Summers ex Ministro del Tesoro clintoniano quanto Olivier Blanchard, che è stato capo economista del fondo monetario, entrambi progressisti, mettono sull'avviso circa l'ampiezza della manovra di sostegno o stimolo dell'amministrazione Biden di 1.900 miliardi, considerata troppo ampia e quindi eccessiva. E che porrebbe perciò due problemi: in primo luogo un possibile esito inflattivo, ed anche, da un punto di vista più politico che esaurirebbe in un singolo colpo tutte le possibilità, col rischio di non avere più carte da giocare se le condizioni non dovessero rapidamente migliorare. Janet Yellen, attuale Ministro del Tesoro e già Governatore di Bank of America e buona parte della nuova amministrazione democratica hanno reagito, dicendo che in questa crisi bisogna rispondere in modo duro, per contenere le ripercussioni economiche della pandemia. Tutti e tre gli autorevoli personaggi citati sono o sono stati in buona relazione con il nostro attuale presidente del consiglio. Il quale sicuramente segue un dibattito che è più politico che tecnico e che presto dovrà mettere capo a decisioni non solo giuridiche e formali, ma pragmatiche e sostanziali. Quanto si dovrà procedere nella necessaria difesa dei più deboli e quanto si dovranno incentivare le persone a trovare un lavoro che nasca anche dagli stimoli ma soprattutto da una ripresa di fiducia delle forze economiche, delle medie aziende italiane così flessibili e che vanno sostenute scegliendo con attenzione quelle che era già decotte e invece aiutando ad uscire dalla crisi quelle che sono in grado di innovare ed espandersi. È una battaglia di grandissimo rilievo che non tollera le superficialità e le bugie esplicitamente presenti nel dibattito politico. Perché in gioco non è la distribuzione prossima dei seggi parlamentari o nelle grandi città, ma la libertà e la tenuta del Paese. Per fortuna secondo gli analisti più accreditati questa sembra essere una vicenda più americana che europea. Almeno per la risalita dell'inflazione che in Europa non sembra ancora preoccupante. Comunque sarebbe consigliabile, fino a nuove indicazioni basate sui dati effettivi e non presunti, di tenersi alla buona regola per cui i sostegni generalizzati, indispensabili in questa fase debbano cessare gradualmente ed essere sostituiti con stimoli mirati come prestiti a lungo termine ed eventuali interventi a fondo perduto per le aziende che abbiano effettive possibilità di restare, anzi crescere sul mercato, evitando di dare sostegno in nome dell'occupazione ad aziende che vengono chiamate comprensibilmente "zombie", quando finirà la clausola di fuga dalle regole del Patto di stabilità europeo. Su questa strada sono le grandi banche italiane che mettono a punto programmi di sostegno alle aziende che conoscono, allungando le scadenze e rinegoziando i prestiti.

15. Aumento della produttività e crescita

La strada maestra rimane sicuramente quella dell'aumento della produttività e l'applicazione attenta dell'innovazione tecnologica ma anche sociale e formativa. Una strada meno apprezzabile dalla politica in cerca di facile consenso ma più sicura e in grado di difendere veramente gli interessi delle generazioni future. Se non si accetterà questa strada, chiaramente indicata dal Presidente del Consiglio e citata da tutti i commentatori internazionali come positiva, non rimarrà che la vecchia alternativa tra riduzione di spesa e aumento di tasse. O una combinazione di entrambe secondo il modulo comunicativo

più diffuso che vuole la destra impegnata a tagliare le spese per il sostegno ai redditi e la sinistra invece pronta ad aumentarla. Entrambe, almeno in Italia promettono poi riduzioni di tasse, senza spiegare come si possa continuare a sostenere il debito necessario per continuare per sempre in politiche di mero sostegno che diventano da transitorie, permanenti. Misure poco praticabili e perfino odiose in un'economia asfittica. E con una espansione della povertà così grave. La quale viene giustamente enfatizzata e ha sicuramente bisogno di misure radicali non solo di contenimento ma di rilancio dei redditi derivanti da lavoro produttivo. Eppure suona strano che ben 23 milioni di cittadini italiani contribuiscano al peso della tassazione con appena 13 miliardi di entrate cioè una media di meno di 800 euro annui a testa, dichiarando un reddito inferiore a venti milioni annui. Mentre 5 milioni soltanto superano la soglia di 35 milioni di reddito. E pochissimi sono gli ufficialmente ricchi. Con un livello di consumi ben più alto all'apparenza. Per questo serve una riforma fiscale seria che non sia l'ennesima illusione di moltiplicare pane e pesci senza che nessuno paghi il conto. Per adesso si va avanti con voto unanime per autorizzare l'accensione di prestiti, con provvedimenti che vengono pudicamente definiti di "scostamento" e che hanno fatto crescere il peso del debito di ben 160 miliardi nel solo 2020. Con qualche lentezza nel distribuire i ristori o sostegni, che si promette adesso di velocizzare con l'ultimo decreto che utilizza altri 32 miliardi di scostamento di bilancio. Sono già in cantiere nuove provvidenze che porterebbero lo sfioramento ad oltre 50 miliardi. E poi dare continuità all'azione amministrativa senza frazioni, instabilità e ipotesi di nuovo stalinismo che spaventano i mercati. Con la certezza che il Paese si riprenda e che i soldi messi a disposizione vengano spesi bene e rapidamente, aumentando il tasso e la velocità di crescita, favorendo lo sviluppo economico, intensificando gli sforzi produttivi dei privati. A questo fine aiutano le iniziative, come quella di fondi partecipati da banche e imprese di rilievo, che si prefiggono di dare corretto rendimento ai risparmi non impiegati delle famiglie mettendoli a disposizione di programmi di rinnovamento urbano e di innovazione imprenditoriale. Si tratta di programmi che stanno partendo e che collaborano con gli interventi pubblici senza ridurre tutto solo alle garanzie statali per una ripresa che deve essere di mercato e che quindi non può fare a meno dell'iniziativa privata e del rischio imprenditoriale. Queste azioni necessarie, che sono in grado di sviluppare investimenti per centinaia di miliardi, dovranno favorire, nella seconda metà del 2021, le iniziative di cooperazione tra pubblico e privato. Agevolando gli investimenti che creano lavoro producono ricchezza anche ambientale per il Paese. Banche e imprese stanno già lavorando in questa direzione ed anche il Terzo Settore sui progetti di contrasto alla povertà, molto cresciuta grazie alla pandemia e ai processi di distruzione di attività e di contrazione di redditi. Un avviso molto netto viene dalla Commissione e dal suo vicepresidente Valdis Dombrovskis che in un'intervista (Federico Fubini, *Patto sospeso fino al 2022, ma i Paesi indebitati prestino attenzione* "Corriere della Sera", 4 marzo 2021) ha ricordato che la fuga dal Patto di stabilità (*Escape clause*) rimarrà valida per tutto il 2022. Il ripristino, in modo graduale e flessibile tornerà dunque nel 2023, quando la maggior parte o sperabilmente tutti i Paesi europei dovrebbero essere usciti dalla crisi. A questo servono i fondi messi a disposizione specialmente dei Paesi più colpiti come il nostro e la Grecia. "L'idea delle differenziazioni nelle raccomandazioni-Paesi riguarda anche i Paesi ad alto debito ed è qui che il Next Generation EU entra in gioco: è disegnato soprattutto per aiutare Paesi in questa situazione. Questi trasferimenti permettono di dare stimoli senza far salire il debito". Si potrebbe obiettare che questo vale solo per i trasferimenti a fondo perduto, mentre i prestiti sono comunque onerosi anche se con tassi molto bassi e termini molto lunghi. Vanno ad aggiungersi ai debiti contratti sul mercato per fronteggiare la crisi recessiva innescata, di più in alcuni settori e territori, dalla pandemia. Per questo sembra che la Spagna voglia utilizzare solo i sussidi a fondo perduto (*grants*) e prendere solo sul mercato, a tassi ormai assolutamente favorevoli, più degli italiani, quelli da restituire (*loans*). Vedremo se questa impostazione verrà mantenuta sino alla presentazione del Piano. Intanto anche il nostro Ministero dell'Economia sembrava orientato a non prendere tutti i prestiti. Non a caso infatti la proposta originaria di Merkel e Macron appoggiata immediatamente da Spagna e Italia era quella di mettere a disposizione solo sussidi per 500 miliardi di euro. Fu poi la trattativa successiva con le posizioni rigoriste dei paesi che si autodefinirono frugali, in realtà piuttosto tirchi e diffidenti, a modificare il gioco che la Commissione aveva portato a 750 miliardi con soli 250 di prestiti, fino ad un sostanziale pareggio tra i due mezzi. Di fatto con una diminuzione dei sussidi a fondo perduto a 390. Un taglio non irrilevante in nome della

serietà di cui si diffida e del nazionalismo egoista ancora prepotente delle masse popolari nordiche rappresentate dai partiti che considerano uno spreco aiutare greci, italiani e spagnoli, per il loro storico azzardo morale. Nonostante la correzione di tiro importantissima eseguita dalla Germania e dal suo cancelliere. Furono i governi di Olanda e Austria soprattutto a temere la pressione elettorale dei partiti nazionalisti cresciuti nei loro Paesi con l'insofferenza e spesso il disprezzo per il Sud Europa, considerato sprecone e incapace, dedito alla bella vita e pronto a reclamare aiuti. Una visione affatto solidale e lontana dallo spirito costitutivo dell'Unione. Anche se non si possono tacere i limiti di politiche di spesa pubblica non assennate e non di rado dissipative e clientelari che hanno contribuito a radicare tali pregiudizi. E che oggi, al fondo sembrano motivare alcune posizioni altrettanto scettiche nei confronti dell'Unione Europea in nome di un far da soli che non sembra realistico. E che è però stato allentato, nelle opinioni pubbliche proprio dall'intervento immaginato e deciso dall'Unione. È evidente che la politica di compressione dei tassi perseguita dalla Banca centrale europea fin dai tempi di Draghi e continuata poi dalla attuale Presidente, ha contribuito moltissimo ad abbassare il costo del debito. Ma potrebbe non durare e soprattutto potrebbe determinarsi un fenomeno inflattivo tale da imporre una restrizione del credito che renderebbe il peso insopportabile. Come abbiamo visto sopra a proposito di dimensione ed effetti degli stimoli, pur necessari fino all'uscita dalla crisi pandemica. Quello che si è visto circa la composizione del debito e le considerazioni relative al contenimento delle bolle create dall'eccesso di liquidità, rassicurano al momento l'Europa. Che semmai ha bisogno di riprendere al più presto un cammino di crescita che trascini anche i Paesi più deboli come il nostro. Ancora non ripresi del tutto dalla precedente crisi finanziaria. Fenomeno che per fortuna si sta verificando nella manifattura con l'export delle filiere cui l'Italia partecipa come partner essenziale per la qualità e la tempestività delle sue operazioni. Meno nei servizi e in particolare nel turismo e nei trasporti che hanno bisogno della libertà di circolazione globale e della cessazione dell'ansia da probabile infezione. E della fine in sicurezza e senza inutili trombonate, delle limitazioni che l'aggravarsi della pandemia, con le sue varianti più contagiose, rende ancora necessarie. Per questo la priorità alla vaccinazione è così necessaria da aver indotto il nuovo governo a chiedere vaccini senza scusanti di alcun genere per le imprese produttrici e a implementare anche con fondi pubblici la ricerca e lo sviluppo di aziende farmaceutiche italiane in una dimensione di sovranità europea, non limitata cioè alla sola Italia come una stolido propaganda sovranista vorrebbe. Inventando, su una difficoltà reale ma passeggera e superabile, la favola di un'Europa incapace e inaffidabile. Sembra che siano di nuovo attivi i suggeritori occulti che dilatano le oggettive criticità nella distribuzione di vaccini occidentali, per vendere vaccini non ancora approvati dalle autorità mediche.

16. La disciplina futura di bilancio

Resta comunque la necessità che il vice presidente descrive con queste parole:

“I Paesi ad alto debito devono evitare un ulteriore peggioramento della situazione di bilancio sottostante e, quando sarà possibile, migliorare la situazione dei conti. Questo non significa che debbano ritirare il sostegno di bilancio in maniera brusca o prematura. Piuttosto dovranno essere molto seri su come e dove spendere i loro soldi e cercare di far sì che le misure siano temporanee e mirate là dove serve realmente. Non sarebbe opportuno se finissero con un onere permanente sul deficit.”

Dello stesso tenore sono gli orientamenti del governo che promettono stimoli e sostegni non più indifferenziati, ma rigorosamente basati sulle situazioni reali e con lo sguardo ai processi di crescita indispensabili per sostenere lo sforzo enorme che si sta compiendo sotto il pungolo della emergenza. Per quanto riguarda la giustizia, il lavoro di semplificazione e di accelerazione delle cause soprattutto civili ma anche penali sia pure con maggiori contrasti e acuti scontri polemici tuttora in corso, si svolgerà in Parlamento con emendamenti presentati dal nuovo Ministro Cartabia, docente di diritto costituzionale e prima donna a presiedere la Consulta. Si tratta di una persona di sicura competenza e a lei è affidato il compito di dialogare con le forze politiche che finora si sono lacerate su temi come la prescrizione senza nemmeno riuscire a dare un quadro aggiornato della giustizia nell'ultimissima fase del governo

precedente. Le azioni da svolgere, secondo il Presidente del Consiglio, sono quelle che vengono richieste dal contesto delle difficoltà cresciute negli ultimi anni, che riguardano:

“l'aumento dell'efficienza del sistema, attuando e favorendo l'applicazione dei decreti di riforma in materia di insolvenza, garantendo un funzionamento più efficiente dei tribunali. Favorendo lo smaltimento dell'arretrato e una migliore gestione dei carichi di lavoro, adottando norme procedurali più semplici, coprendo i posti vacanti del personale amministrativo, riducendo le differenze che sussistono nella gestione dei casi da tribunale a tribunale e infine favorendo la repressione della corruzione”.

Un programma vasto ma molto concreto che sembra favorire una convergenza necessaria e in astratto possibile, per giungere a quella maggiore certezza del diritto e dei tempi della giustizia che è richiesta espressamente dalla Ue e dagli stati meno disponibili nei nostri confronti, per accettare i piani del Recovery. In altre parole rendere i processi più veloci e dunque anche risolvere, per il penale, il drammatico problema della prescrizione ferma dopo il primo grado. Una impostazione che è sembrata più garantista ai commentatori, pur tendendo a sminuire il conflitto. Se l'Italia vorrà incassare la prima rata che vale un 13% dell'intero importo intorno ai 200 miliardi già quest'estate, dovrà revisionare il piano presentato informalmente dal governo Conte Due, colmandone i vuoti entro la fine di aprile. Lavoro al quale sappiamo essersi adesso accinto il Ministro Franco, dopo la secca decisione del Presidente Draghi di assegnare, come tutti gli altri Paesi, questo compito così rilevante all'Economia in strettissimo raccordo con i ministeri proponenti progetti e riforme connesse. Una decisione netta e tardiva, dopo i temporeggiamenti dovuti alla difficoltà di “spartire” tra le forze politiche il contenuto progettuale e finanziario dell'intervento di sostegno. Si tratterebbe della terza edizione, che dovrà essere definitiva dati i tempi, strettissimi anch'essi. Dopo una prima bozza confezionata a Palazzo Chigi e ritenuta molto insoddisfacente, una delle ragioni formali della crisi aperta da Italia Viva. A seguito delle cui osservazioni e forse anche di quelle che provenivano dallo stesso Ministero dell'Economia, sottovoce come tutte le posizioni del Pd, venne corretto in meno di quindici giorni. Oggi la revisione deve rispondere a molteplici obiezioni che vengono fatte dai funzionari di Bruxelles. E che riguardano in primo luogo la carenza di dettagli temporali e distributivi delle sei missioni che dovrebbero restare ferme secondo le indicazioni, le linee guida emanate ormai da mesi. Il commissario italiano agli Affari Economici, ha notato, in diverse occasioni, che il lavoro è molto impegnativo e ha esortato a fare in fretta. Anche se a Bruxelles sembrano più rasserenati dalla presenza di Draghi, ben conosciuto e stimato, e anche dei suoi diretti collaboratori a cominciare dal Ministro Franco che conosce benissimo lo stato dei conti italiani ed è in grado di disporre di funzionari, uno (Di Nuzzo) già designato come responsabile alla redazione ben fatta del piano italiano. Dai primi di marzo l'amministrazione dispone anche di una consulenza a titolo gratuito di soli 25mila euro di rimborso spese, con McKinsey. Che ha subito fatto gridare allo scandalo i puristi dello Stato programmatore ma che in realtà può servire ad avere un quadro aggiornato delle scelte degli altri Paesi specialmente sui dettagli di valutazione degli effetti delle misure. Sono aumentati i fautori dello stato in tutte le versioni, che lo Stato sia in grado oppure no. Bisogna considerare che il controllo della Commissione prenderà due mesi e poi ci potrebbe essere il via libera tanto essenziale per le esangui finanze italiane. Una fuga di notizie, non si sa quanto inventata o reale, mette in evidenza che ci sono già critiche piuttosto forti al documento pervenuto negli approcci informali essenziali per un lavoro comune. Un documento della UE riguarderebbe essenzialmente la seconda missione del Piano Nazionale di Rilancio e Resilienza (Pnrr) italiano, quella dedicata alla Rivoluzione verde e transizione ecologica che vale quasi 70 miliardi e la cui fetta maggiore riguarda l'incremento di efficienza energetica degli edifici privati e pubblici per 30 miliardi. Il tipo di osservazioni però rende l'idea di un generale ritardo del piano nazionale. Troppo tempo sembra sia stato impiegato nella discussione sulla *governance* cioè a dire sul controllo finale (e politico) dei fondi. Tanto che da parte sua, il presidente PD della Commissione per i problemi economici e monetari del Parlamento europeo e docente di economia a Madrid, da poco nominata da Letta vice segretaria del Pd, ha parlato di una necessaria spoliticizzazione del piano, come compito primario del nuovo assetto di governo. (I. Tinagli, *Recovery, ora basta liti politiche. La Ue vuole garanzie sulla crescita*, “IlSole24Ore”, 14 febbraio 2021). E dello stesso tenore sono tutte le preoccupazioni espresse più o meno apertamente in Europa sulla capacità da parte italiana, di indicare con chiarezza gli obiettivi

raggiungibili e di impiegare le risorse senza cedere a richiami elettoralistici o addirittura clientelari. E tutti manifestano una grande fiducia nella certezza che Draghi sia in grado di raggiungere risultati adeguati, come se avessero tirato un sospiro di sollievo. Sentimento contrastato da quanti considerano una irriducibile continuità con il precedente governo. E la sua esitazione rispetto alle pressioni dei diversi partiti che componevano la maggioranza. Pressioni che il nuovo Presidente, dopo averle sentite, sembra intenzionato a lasciar cadere rivendicando nei fatti quella guida del governo che è prevista dalla Costituzione. Si può spiegare la prudenza nel procedere ma non perché, da luglio a oggi, non sia stata trovata la chiave soprattutto di una descrizione comprensibile ed esaustiva dei meccanismi attraverso i quali si vuole raggiungere il risultato e i loro snodi procedurali, nonostante le chiare indicazioni in questo senso. L'Italia ha infatti indicato una vasta operazione sul patrimonio pubblico (scuole, edilizia residenziale, comuni e cittadelle giudiziarie) e una che guarda al privato e si concretizza nel noto incentivo del 110% per lavori di aumento dell'efficienza energetica e antisismici. Idee corrette e condivise. Si tratta quindi di investimenti che vanno nella giusta direzione ma mancano informazioni rilevanti ed essenziali, che il nuovo governo non risulta avere ancora fornito tanto che questa missione assieme ad altre due non sarebbe pronta e definitiva. Mentre sarebbero ormai ultimati i lavori per le tre missioni infrastrutture, istruzione e sanità. Sulla missione tanto rilevante da avere richiesto un nuovo ministero della Transizione ecologica dovrà rapidamente procedere Cingolani, così come sulla informatizzazione Colao. Si tratta di due pezzi pregiati della squadra scelta personalmente da Draghi che non dovrebbero tardare a rispondere ai dubbi e agli interrogativi sollevati a Bruxelles. La richiesta più rilevante alla quale si dovrebbe dare risposta entro il 30 aprile è quella relativa ai risparmi energetici previsti. Il che è strano considerato che si presentano interventi proprio per favorire il risparmio. Ma non si dice di quanto. In più si è contestato che non era stato messo in modo chiaro cosa si intenda fare per migliorare l'ambiente economico e il funzionamento della pubblica amministrazione.

17. Debito e riforma amministrativa

E torniamo a questo punto cruciale perché come ripete per l'ennesima volta la Commissione UE, “la scarsa capacità dell'amministrazione specialmente a livello locale, è tra le maggiori sfide per l'attuazione dei progetti di investimento”. Un richiamo che risale alla primissima fase della confezione del Piano. Molti, tra cui il Presidente del Bundestag Schauble, con la sua esperienza di rigido risparmiatore da Ministro delle Finanze, avevano avvistato nella implementazione dei piani e programmi la maggiore scommessa di paesi ad amministrazione lenta e poco efficiente. Quando la lentezza e l'incapacità di spendere facevano comodo per raggiungere gli obiettivi quantitativi del Patto di Stabilità a scapito della crescita e lasciando a briglia sciolta la spesa corrente, questa inefficienza finiva quasi per essere considerata una virtù. In realtà era già allora una palla al piede del Paese e di più adesso che i soldi vengono messi a disposizione alla condizione che li si sappia spendere. Rapidamente e bene, cioè con il massimo possibile di effetti positivi sull'occupazione e il rilancio dell'economia. Mentre prepotente è stata la spinta a dare sostegni nonostante, anche in questo caso i ritardi nell'erogazione dovuti alla stessa difficoltà degli strumenti attuativi. Stato di necessità quindi emergenza per salvare famiglie e imprese ma anche per assecondare l'idea di una funzione consolatoria e riparatrice della politica dopo la lunga stagione dell'austerità; un consenso diffuso a misure che pur necessarie saranno del tutto insufficienti specie se non verrà arrestata la pandemia e non riprenderà la produzione e lo scambio di beni e servizi. I sacrifici richiesti oggi per distanziarsi e rinunciare alle uscite serali in compagnia o alle bevute sociali, saranno nulla in confronto a quelli che si dovranno affrontare per riprendere fiato, aumentare la produttività e impiegare risorse oggi precauzionalmente tenute ferme, facendo girare l'economia a vuoto e ritardando la ripresa. Qualcosa di simile allo sforzo sostenuto dopo la guerra che non può riguardare solo il pubblico o lo stato centrale ma deve coinvolgere la società, le persone, in un nuovo modo di lavorare che tenga conto della fragilità in cui ci muoviamo non solo sul piano del cambiamento climatico ma anche su quello dei rapporti con la natura e con i possibili balzi di specie che possono creare il caos nei nostri sistemi tanto complessi. Una forte ripresa di fiducia e di lavoro, faticosa ma necessaria per non disperdere il frutto di tanti anni di

impegni prima che l'assuefazione al benessere e l'illusione di essere ormai fuori dal guado, ci portassero a un declino quasi accettato come una decrescita felice. Basta ricordare che già più di trent'anni fa, in circostanze anch'esse drammatiche e forse più stringenti per la violenza terroristica, Aldo Moro ammoniva: "L'Italia non si salverà, la stagione della libertà e dei diritti si rivelerà effimera se non rinascerà un nuovo senso del dovere". Monito ancora adesso valido, anzi forse anche più valido di allora. È un vero paradosso che a questa esigenza così condivisa e conosciuta non si sia dato risposta convincente per tempo. Le risposte sono state fin qui poche e solo adesso sembra iniziare una decisa azione di rifinitura anche se specifica per le singole missioni in attesa di grandi riforme che solitamente, come abbiamo detto, naufragano prima ancora di entrare in vigore. E il suggerimento esperto di molti di cui Draghi si è circondato, come Marco D'Alberti che ha insegnato diritto amministrativo comparato, è probabilmente quello di costruire una struttura o meglio più strumenti operativi per gestire il piano e per verificarne l'andamento. Niente a che vedere con la presunzione di ricominciare tutto daccapo. Scelte funzionali a spendere presto e bene come ha dichiarato fin dall'inizio, con l'occhio attento ai processi di occupazione e al miglioramento complessivo degli apparati. Secondo Ursula von der Leyen, in febbraio posta sul banco degli imputati per il ritardo con cui giungono ai vari Paesi i vaccini previsti dai contratti, lo sforzo che bisogna compiere sul Piano è proprio quello di andare nei dettagli, definendo obiettivi e tabella di marcia. "Per questo - dice la Presidente della Commissione - siamo pronti ed impegnati con l'amministrazione italiana per lavorare senza sosta e andare avanti perché il tempo è prezioso". Viene poi sottolineata la cornice condivisa con le linee guida emesse dalla Commissione che prevedono i limiti quantitativi del Piano con il Green Deal al quale va destinato il 37% delle risorse e il 20% alla digitalizzazione. Si tratta ovviamente di un lavoro molto dettagliato, nonostante si sia proceduto all'ingrosso nella comunicazione all'opinione pubblica. Che forse è convinta che i soldi arriveranno tutti insieme ed in automatico. Mentre solo una parte sarà anticipata e il resto verrà erogato a stadi di avanzamento in base al meticoloso rispetto del programma approvato. Per questo i dettagli e le conseguenze attese debbono essere specificati in maniera chiara e valutati in termini di percentuali come in qualunque cronoprogramma. Su cui l'Italia dovrebbe avere ormai acquisito esperienza visto che sono anni che spende o piuttosto non spende abbastanza presto, fondi europei. Stavolta i soldi sono tanti e quindi l'impegno deve essere moltiplicato, considerato che se non si hanno progetti chiari e possibilmente pronti, cioè in fase di esecuzione, non si riuscirà a utilizzare le somme messe a disposizione entro la data, in verità vicinissima, del 2026.

18. Il Mezzogiorno in affanno

Sotto questo profilo interviene con grande preoccupazione sui limiti delle amministrazioni locali, specialmente delle grandi aree urbane del Mezzogiorno, Gianfranco Viesti. (*Se nessuno parla di Napoli e dei comuni sull'orlo del crac*, "Il Mattino", 7 marzo 2021). Ricordato che circa due terzi della spesa del Piano di rilancio dovrà essere effettuata nei comuni, elenca vari interventi disposti anche in diverse missioni ma che hanno ricaduta diretta e chiamano in causa gli enti locali. "Interventi nelle periferie e nei servizi sociali, nella filiera dell'istruzione, dagli asili nido alle mense a tempo pieno. E ancora gli interventi per la mobilità, con il completamento delle reti, il potenziamento dei mezzi con una decisa svolta verso la sostenibilità grazie anche ad estese applicazioni digitali". Se si guarda trasversalmente alle varie azioni di rilancio si constaterà che è necessario un grande piano di trasformazione urbana che accompagni le ristrutturazioni edilizie prevedibili con l'utilizzo degli incentivi. Dalle aree di verde da espandere, alle nuove reti di approvvigionamento energetico su cui, solo per fare due esempi, sia Napoli che Palermo sono ferme a zero centraline di ricarica per auto elettriche. Non si tratta quindi solo del divario economico misurato dalla Svimez in un reddito pro capite che al Sud è il 55% di quello del Nord, ma di un ritardo sempre più clamoroso proprio nei settori come l'energia, la congestione del traffico veicolare, l'uso di idrocarburi, lo smaltimento dei rifiuti, l'efficienza energetica degli edifici e la stessa innovazione digitale. Non si tratta solo di spendere per nuove infrastrutture, ma nel caso di nuovi servizi indispensabili per tentare di colmare i divari e ridurre le diseguaglianze, bisogna prevedere l'aumento delle spese per la gestione. Nel frattempo i trasferimenti verso i comuni sono andati diminuendo, con una riduzione nella prima metà

dello scorso decennio di 9 miliardi che sono un sesto delle spese correnti. Ben 515 comuni italiani si sono trovati in condizione di sofferenza finanziaria, di cui 176 in dissesto, in parte per scelte politiche ed amministrative sbagliate, ma anche per il venir meno di risorse necessarie alla semplice gestione ordinaria dei bilanci. C'è poi gravissima, la questione storica del personale, che è diminuito con il blocco o quasi del ricambio dovuto alla necessità di frenare la spesa in base al Patto di stabilità. Invecchiando inesorabilmente con il solo passare del tempo. Le misure lineari non hanno distinto tra personale tecnico a media ed alta specializzazione anche giuridica ma prevalentemente scientifica e ingegneristica e personale non qualificato spesso assunto per via di chiamate dirette più o meno concordate con sindacati e associazioni di precari per ragioni "sociali", che hanno portato all'esplosione della spesa e alla necessità di interventi a sostegno da parte del livello nazionale. Come nel caso clamoroso della metà degli anni '80 che ha riguardato migliaia di precari introdotti senza verifica di merito nelle amministrazioni locali di Napoli e di Palermo come di molte altre realtà, specialmente di aree urbane afflitte da una secolare disoccupazione. Queste misure hanno spesso distrutto i bilanci e la stessa capacità di intervento delle amministrazioni in materie delicate come gli appalti pubblici, la progettazione e perfino la polizia urbana. Una diminuzione di autorevolezza che si è risolta in un dissolvimento dell'autorità e in una rassegnata gestione del declino, condita da retoriche manifestazioni di ambiziose visioni di politica internazionale o culturale. Diversivi rispetto alla missione principale dei comuni. A cui oggi si dovrebbe affidare un'attività complessa ma fondamentale, col rischio che le risorse, pur di essere impiegate utilmente vadano nella direzione della maggiore efficienza e quindi verso amministrazioni del Centro e del Nord che non hanno del tutto perso la bussola negli anni passati ed oggi si presentano meglio in grado di svolgere i compiti loro assegnati. Non necessariamente però attrezzate per gestire programmi complessi con metodologie raffinate, nonostante abbiano aziende ex municipalizzate che sono divenute delle vere società per azioni, non solo formalmente ma spesso con grandi prospettive e rilevanti investimenti come il rinnovamento degli acquedotti romani, a differenza di quelle meridionali nella stragrande maggioranza dei casi in perdita quando non quasi in fallimento. Con un sostanziale spreco dovuto alla mancanza di investimenti che penalizza aziende che non fanno profitti, le comunità servite e che aggravano il divario di vita civile tra diverse aree del Paese. Basta pensare ad A2a la società a lieve maggioranza pubblica, che ha come azionisti per un quarto ciascuno i comuni di Milano e di Brescia e per il 49% il mercato. Che anche quest'anno ha chiuso con un utile significativo e con investimenti in aumento rispetto all'anno precedente, coerenti con gli obiettivi previsti dall'Agenda 2030. Per fortuna c'è una miriade di piccole opere già munite di progettazione esecutiva che, viste nel loro insieme, mobilitano una massa di oltre 5 miliardi; spese urgenti finanziate già in parte con fondi statali per il 70% e che potrebbero essere compiutamente sostenute dal Pnrr. La discriminante in questo senso è la necessità per l'ambiente, come le opere idrogeologiche, la riparazione delle frane, la ricucitura dei dissesti territoriali, il ripristino di fognature e condotte d'acqua dove si perde quasi la metà del liquido, il riuso delle acque reflue, fondamentale per il risparmio e i dissalatori e i depuratori. Insomma un recupero in via di estrema urgenza di una manutenzione troppo differita nel tempo. Se ci fossero ancora opere in grado di passare il vaglio delle finalità previste in sede europea non dovrebbero essere disdegnate. È il caso della recente proposta avanzata da Coldiretti ed Enel con altre società pubbliche, per la realizzazione di invasi tendenti ad imbrigliare e trattenere le acque torrentizie che provocano frane con ingenti danni e ad alimentare l'energia idroelettrica. Interventi in montagna e alta collina che servono sia all'agricoltura sempre più afflitta da siccità anche al Nord, che all'innovazione energetica e che quotano quasi due miliardi. Fermo restando che occorre potenziare la dote di personale specifico delle amministrazioni non solo per la progettazione ma per la corretta verifica ed esecuzione di opere di livello superiore, altrettanto indispensabili per accorciare divari e per riprendere fiato dopo la crisi. Si riapre qui la questione del ricorso al personale necessario per il Piano nazionale. E le prime indicazioni si avranno nelle audizioni già programmate delle Commissioni Bilancio, Finanze e Unione Europea di Camera e Senato. La prima è stata già svolta con il Ministro dell'Economia. Ed ha messo in luce il ritardo con cui il Piano viene confezionato, dal momento che al Parlamento ancora si descrivono solo le linee generali ben note da luglio. Come la distribuzione degli interventi in sei missioni, anche queste abbastanza assodate e frutto delle indicazioni comunitarie. Ci si chiede come mai il Ministro Franco debba insistere sull'urgenza di rifinire ma in sostanza per molti aspetti, di rifare il piano, dopo sei

mesi di traversie, di notevoli passerelle comunicative e decine di annunci e previsioni ottimistiche e celebrative. Dopo avere ricordato le questioni strutturali del Paese e cioè “cronico problema di crescita, divari allarmanti che penalizzano Sud, donne e giovani”, il Ministro ha ribadito che il Piano può aiutare ad accrescere il potenziale di sviluppo. Che innovazione digitale, green deal e inclusione sociale possono portare ad una crescita del PIL del 3% e oltre, in modo permanente. Che sarebbe una vera ripresa. Naturalmente a condizione che si facciano le riforme, rivedendo la confezione del Piano. Bisogna “predisporre documenti credibili e dettagliati e cambiare passo senza perdere tempo o subire battute di arresto”. Il Ministro ha sottolineato che nell'utilizzo dei fondi europei abbiamo tempi piuttosto lenti. Se si pensa che l'ultimo ciclo di programmazione europea 2014/2021 si è chiuso con una spesa di soli 34 miliardi su 73 disponibili. Quindi su entrambi i fronti: confezione del Piano nazionale e sua attuazione finora si è lavorato molto ma rimane da fare tanto ancora, rafforzando decisamente le strutture tecniche ed operative. La conferma della scelta illustrata da Draghi di un gruppo di lavoro con un coordinatore e cinquanta funzionari dell'Economia a tempo pieno, con a fianco un organo di audit e controllo. “Una organizzazione robusta e articolata”. Il Piano intanto è diminuito di importo in base alla revisione di febbraio sul PIL effettivamente perduto. All'Italia adesso spettano, sempre che riesca a farli spendere dalle amministrazioni esecutrici, non più 196,5 miliardi ma 191,5. Si tratta di una diminuzione di cinque miliardi che portano la quota complessiva, compreso il React EU da 209,5 a 204,5. Comunque una bella somma di cui quasi settanta miliardi di contributi a fondo perduto. Di questa cifra il 13%, come abbiamo visto, potrà essere erogato nel corso del 2021 e il resto proseguirà a stati di avanzamento man mano che le opere e le misure previste vengano effettivamente adottate. Diversamente non ci saranno aiuti e l'Italia si troverà da sola ad affrontare le conseguenze assai gravi della pandemia e delle chiusure che essa ancora impone.

19. Il Piano di Ripresa e Resilienza

Vitale resta quindi un'amministrazione efficiente, attrezzata e pronta. Non solo nell'impostazione ma soprattutto nell'esecuzione e nel controllo dei progetti ammessi a far parte del Piano. Nonostante le buone maniere usate sia dal Presidente del Consiglio che dal Ministro dell'Economia, la ricostruzione di quanto è accaduto, non smentita, porta a evidenziare incertezze, ritardi e approssimazioni. Che hanno riguardato in primo luogo la redazione del Recovery Plan (E. Fittipaldi, *Litigi, ritardi e misteri*, “il Domani”, 11 febbraio 2021). In un primo tempo affidata ad un gruppo di lavoro presso la Presidenza del Consiglio. La prima bozza, come si ricorderà è stata affondata durante la crisi. Quindi a gennaio, piuttosto velocemente, il compito è stato trasferito alle strutture dell'Economia che lo hanno svolto modificando in larga misura il testo. Quel testo oggi viene rimaneggiato, rifinito, modificato, pur dandosi atto del molto lavoro svolto fin qui ma non ancora in linea con le indicazioni comunitarie. Tutto precipita considerato che entro fine marzo si dovrà avere l'approvazione del Parlamento sulle linee di fondo e poi entro il 30 aprile presentare il tutto a Bruxelles. Una corsa contro il tempo che si sarebbe potuta evitare se non avessero prevalso ragioni di scontro di potere tra i partiti della ex maggioranza, non composte adeguatamente e tali da aprire la crisi di governo sotto l'impulso della più piccola componente. Alla quale però sembra inutile e fondamentalmente sbagliato addossare una responsabilità che, come ha sottolineato più volte Cacciari, resta tutta in capo al governo Conte Due e alle forze che lo sostenevano. In verità l'antipatia per Renzi, fomentata dai sostenitori di Conte e acuita dalle sue frequentazioni saudite, ha fatto sì che il consenso già basso del suo partito, calasse ancora attorno al 2% negli ultimi sondaggi. Mentre si è consolidato il vantaggio, anche se inferiore di dieci punti a quello ottenuto alle Europee, della Lega bifronte alla ricerca in Europa di rapporti privilegiati con gli ungheresi fuoriusciti dal PPE e impegnata in Italia a spingere e sostenere Draghi. Una divaricazione che porta ad un attivismo sfrenato. Ma rischia di non convincere vecchi e nuovi referenti. Mentre in calo, dopo le dimissioni di Zingaretti, il PD cerca una nuova dirigenza, ricorrendo a Letta, e soprattutto cercando nuove proposte politiche. Quanto ai Cinque Stelle aspettano la nuova guida di Conte per rilanciarsi dal 16% in cui sembrano caduti, dimezzando il loro consenso rispetto alla marcia trionfale del 2018. Cresce ancora Fratelli d'Italia e tiene Forza Italia. A metà marzo, dopo l'arrivo di Letta, il Pd risale al secondo posto con il 17,4 mentre 5S e FdI sono pari al

17%. Cioè, insieme Pd e 5S dopo oltre un anno di governo, valgono un po' più della metà del consenso ottenuto dal solo Movimento alle elezioni del 2018. Questo, unito allo stato di confusione quando non di vera anarchia che regna in quel campo, pone notevoli problemi a chi ha scelto di sobbarcarsi la fatica di rinnovare e ampliare la rappresentatività e l'autorevolezza di questi movimenti, legati oggettivamente dalla scelta di contrapposizione alla destra. E da poco altro anche se oggi un po' di più rispetto alle feroci polemiche di un recente passato. Intanto c'è da registrare il Patto per l'innovazione e la coesione sociale firmato dal Presidente del consiglio e dai sindacati confederali, su proposta del Ministro della Funzione Pubblica. Il quale ha espressamente ricordato la politica di concertazione varata da Ciampi del cui governo è giustamente orgoglioso di essere stato consigliere da giovane economista. Un patto che per la verità è meno ambizioso di quello precedente, anche per la minor forza dei sindacati, ma incide su un elemento fondamentale. Convincere i sindacati del pubblico impiego a migliorare la pubblica amministrazione sia come svecchiamento che come immissione di soggetti altamente capaci, anche attratti dall'estero e dal settore privato, non sarà facile. Al di là delle ipotesi ambiziose e dei rinnovi contrattuali, abbassare il senso di un privilegio che si è accentuato con la crisi dei settori di lavoro autonomo e lo sciopero sciagurato di qualche mese orsono, significa chiedere uno sforzo notevole a dirigenze che spesso sono tributarie nei confronti dei loro iscritti che chiedono stabilizzazioni e non gradiscono controlli eccessivi sulla produttività. Anche se il lavoro agile sta cambiando attitudini e bisogni che potrebbero favorire un rinnovato impegno nella direzione indicata dal Patto. Certo è già tanto che il governo non faccia concorrenza ai sindacati sul terreno delle rivendicazioni intestandosi spesso linee di maggior favore spiazzanti, per rivendicare le concessioni di benefici, come è accaduto in passato. Non sarà certamente questo il caso nella presente stagione. La quale ha l'ambizione di innovare. Cambiando metodo e strategie. Draghi ha ricordato che l'età media è cresciuta fino a quasi 51 anni mentre era di 43 venti anni fa. Ha inoltre constatato che le procedure per le assunzioni durano tempi infiniti e lasciano code di idonei da smaltire assumendo persone già anziane e spesso non più aggiornate. L'amministrazione benevola, nei ministeri, negli enti locali e nella scuola che ne assorbe oltre un terzo, dovrebbe divenire un motore instancabile di movimento e innovazione, aderendo alle richieste di efficienza e di speditezza in tutti i settori e specialmente in fasi di emergenza come questa. In cui si è riscoperto il valore della pubblica funzione, del servizio che si svolge nei confronti della comunità, specie di quello della salute e della scuola e da cui dipende in larga misura il benessere e anche la vita e la salute fisica e mentale dei cittadini. Ed anche il futuro del Paese, la sua qualità di vita, la sua capacità di confrontarsi con un mondo sempre più globale e competitivo. Così ha riassunto Draghi il 3 marzo: "Il buon funzionamento del settore pubblico è al centro del buon funzionamento della società. Questo è sempre vero, con la pandemia è ancora più vero." Il Patto sottoscritto è naturalmente solo un primo passo ma nella direzione giusta. Intanto bisognerà accompagnare il Piano con indicazioni sulle singole modifiche relative alle missioni ed ai progetti, dettagliando tempi e modalità di verifica, in sintonia con la vigilanza europea. E con la necessaria disponibilità di personale qualificato (G. Tria, *Il successo del Recovery passa dalle assunzioni nella p.a.*, "IlSole24Ore", 13 marzo 2021). Un gran lavoro che in quaranta giorni deve essere completato. Mentre vanno a rilento anche le ratifiche dei parlamenti nazionali indispensabili per avviare il lancio dei bond con cui finanziare i diversi Paesi. Naturalmente tutti danno l'esito per scontato ma non sono venute meno le resistenze dei Paesi che più hanno contrastato la scelta della Commissione. Oggi, almeno fino a Pasqua, il focus è nettamente sulla epidemia e sulla campagna di vaccinazione, senza la quale anche la ripresa economica appare impossibile.

20. La pandemia verso la fine?

"Se riusciamo a sollevare lo sguardo dalle ferite profondissime che la pandemia ha impresso nel corpo del mondo, il compito che adesso si profila è quello di istituire di nuovo la vita o, più ambiziosamente, di istituire una vita nuova" (R. Esposito, *Istituzione*, Il Mulino 2021). Queste parole descrivono la situazione nella quale si trova il mondo alla vigilia di Pasqua. Per l'Italia, superati i tre milioni di contagi e i centomila morti, si prospetta una nuova serie di restrizioni con l'aumento del Rt, il tasso di

aumento di contagi che ha superato l'1 e i 250 contagi settimanali su centomila abitanti quasi in tutta Italia. Con un appesantimento dei ricoverati nelle terapie intensive e sub-intensive. Un Paese malato ma anche frastornato e stanco, spesso sfiduciato. Secondo un attendibile sondaggio, un terzo degli italiani dichiara di non farcela più, sul piano nervoso, della resistenza all'epidemia che dura ormai da un anno; un altro terzo si vede prossimo a cedere, mentre solo un terzo è pronto a sopportare altri limiti e privazioni di libertà. Imposte dalla pandemia e necessarie, al di là dello sterile dibattito sull'intrusione nelle vite private che non rivela nessuna tendenza autoritaria ma si impone per via della pericolosità del virus. Un dovere di non mettere a rischio e se possibile di preservare le vite umane minacciate. La necessità di istituire la vita innanzitutto preservandola al possibile. Questo è proprio il senso di un accentramento in capo allo Stato delle competenze previste in materia di profilassi internazionale, come ha ribadito ancora da ultimo per due volte la Corte Costituzionale. Siamo nel pieno di una pandemia che tocca tutti i Paesi del mondo e che sta mettendo in ginocchio alcuni settori come il commercio, il turismo, i trasporti. Situazioni nelle quali è indispensabile intervenire in anticipo senza inseguire la malattia, ma prevenendola, controllandone l'andamento e curandola. Adesso che, quasi miracolosamente, il vaccino è stato scoperto e prodotto, in meno di un anno, in quote progressivamente più ampie, non si può cedere alle istanze pur legittime di maggiore libertà individuale, quali sarebbero quelle di non cautelarsi, di produrre trasmissione di virus per via di assembramento, di continuare a far finta che l'assedio non ci sia, che sia un'invenzione delle élites male intenzionate nei confronti di diritti sacrosanti delle persone. Chiusure e riaperture si sono susseguite in quest'anno e sono state dovute sempre ad un innalzamento delle curve, ai processi di diffusione che hanno messo a repentaglio la cura innalzando il numero dei morti, prima con una media superiore agli 80 anni e poi, grazie a varianti sempre più aggressive e contagiose, scendendo fino a 45 anni. Il virus, nelle sue variazioni dovute all'incremento di circolazione comincia a colpire pure i giovani che sembravano immuni. Spesso vittime anche della loro ostinazione, quasi una dipendenza, a riunirsi in gruppi socialmente essenziali ma pericolosi se si trascurano le cautele dettate dalla scienza epidemiologica. A questi comportamenti che sono stati troppo diffusi non solo nell'universo giovanile ma anche nelle periferie urbane e nel cuore delle città, non al sadismo dei politici sono dovute le misure di contenimento e confinamento, che hanno riguardato tutto il mondo. E hanno avuto più durevole successo dove sono state rigidamente rispettate con una prevalenza preoccupante di regimi autoritari, come la Cina, che hanno ottenuto più rapidamente risultati. Ma anche meglio si sono comportati paesi di antica democrazia come il Regno Unito e gli Stati Uniti dopo un iniziale tentennamento che è stato adesso completamente corretto o rovesciato. Per non dire di Israele che ha già completato la immunizzazione. Misura essenziale per la ripartenza produttiva, per la ripresa della circolazione di persone e merci, per una nuova fiducia che dia prospettiva e coraggio alle persone e lavoro e reddito, essenziali dopo le misure di emergenza e sostegno prese dagli Stati. Politiche demagogiche hanno tentato di trasformare il possente malumore che spira dai settori colpiti e che inasprisce la convivenza civile, criticando apertamente le scelte e protestando contro le chiusure. Anche dei governi di cui sono parte. Attitudine che è stata parzialmente posta sotto silenzio invocando l'ultima necessità, l'ultimo sacrificio prima della ripresa. Probabilmente si sarebbero potute tenere aperte alcune attività se si fosse potuto effettivamente potenziare i controlli. Ma, questo è un altro dato sconcertante, tranne per alcuni momenti, la presenza dell'autorità è sembrata evanescente. Specie su scala locale. Troppo morbida secondo una linea che è stata tenuta ormai da anni e che forse ha a che vedere con il timore di innescare rigetti violenti ed esasperati come quelli che si sono visti in America, con il Black lives matter e in Francia con i gilet gialli. Sopire, troncane, pazientare. Una disposizione antica che però ha lasciato crescere le peggiori inclinazioni trasgressive e alimentato una palese diminuzione di senso civico che non ha aiutato dall'estate in poi a superare rapidamente e in modo costante, la pandemia. Tuttavia, nell'ultimo fine settimana prima del passaggio delle regioni italiane quasi tutte in rosso e arancione, tranne l'isola felice della Sardegna che ottiene il bianco ma con zone rosse ma subito diventa arancione, vengono spiccate migliaia di multe per comportamenti contrari alle disposizioni.

21. Pazienza e indisciplina

È vero che si è anche fatto l'elogio della pazienza degli italiani con cui sono stati affrontati i disagi. Ed è vero altresì che questa pazienza è sicuramente dovuta ad un alto tasso di obbedienza alle disposizioni in materia sanitaria e di ordine pubblico. Sia dovuta alla paura del contagio e delle sue conseguenze, oppure al rispetto per le regole, è difficile dire. Certo l'Italia non ha nel suo carattere nazionale una grande tradizione di rispetto per le norme poste e imposte. Né di probità per usare le parole di un grande filosofo tedesco. La scoperta di tanti sotterfugi per saltare il turno delle vaccinazioni fa pensare all'eterno intrigo italiano, alla capacità di arrangiarsi. Non solo per guadagnare nella e dalla disgrazia, come nel caso degli affari su mascherine e altri presidi medicinali su cui stanno indagando talune procure. Ma anche per favorire l'arrivo prioritario dei vaccini attraverso il lobbismo di categoria, di gruppo, quell'addensarsi degli interessi attorno ad un *particolare* che fioriscono purtroppo sempre più nella patria di Guicciardini. Prima la scuola, prima i sanitari, il che è giusto, poi gli anziani delle Residenze sanitarie, tanto colpiti nella fase iniziale dell'epidemia. Ma poi i medici, gli avvocati, i giudici e richieste di ogni tipo. Alle quali il governo centrale finalmente ha messo fine ribadendo la necessità di andare secondo l'età e imponendo alle Regioni di seguire il criterio prescelto. Con relative lamentele di chi aveva ottenuto o pensava già di poterlo ottenere, il privilegio. Un grande impulso alla serietà ha dato il Presidente della Repubblica che è stato fotografato in attesa che toccasse a lui, nel centro vaccinale dove era iscritto. Comportamento lodato poi da tutti e segnalato dal Presidente Draghi come monito a tutta la comunità. Da lui è poi venuto un ulteriore appello nel giorno anniversario dell'Unità, nel quale ha lodato la democrazia e la tenuta del Paese. Come aveva già fatto nell'occasione dell'anniversario dell'attentato a Moro e alla sua scorta in via Fani. Rispetto delle regole e iniziativa forte per migliorare il processo sono le cifre essenziali dell'impegno del governo Draghi. Persino le scelte di politica economica per la ripresa passano in secondo piano rispetto allo sforzo per immunizzare la maggioranza più ampia possibile della popolazione. Curare e poi produrre in sicurezza. Guarire e poi ripartire. Una linea che è stata seguita anche dal nuovo presidente americano Biden, con l'impegno a concludere entro la festa di liberazione del 4 luglio, le vaccinazioni. Il che significa una media giornaliera di oltre due milioni di persone vaccinate. Cento milioni in vena nelle braccia e cento milioni al mese nelle tasche dei cittadini, secondo lo slogan coniato da Biden. Che compie lo sforzo più grande dai tempi del New Deal. Con buoni risultati a quanto sembra, dato che le vaccinazioni hanno raggiunto e superato il 30% degli americani, a fronte di appena il 10% in Europa. L'Italia, secondo l'ultimo piano che sembra attendibile se non ci sarà una ulteriore diminuzione della fornitura europea di vaccini, predisposto dal generale Figliuolo, prevede che entro settembre sarà raggiunta tutta la popolazione italiana e che già a giugno verranno completate le vaccinazioni dell'80% dei cittadini che lo vorranno. Questo significa passare dalle attuali 170mila dosi giornaliere somministrate a metà marzo, al triplo e raggiungere già a metà aprile la cifra di 500mila al giorno. Uno sforzo logistico significativo che prevede l'impiego di nuovi medici, odontoiatri, medici di base e di usare anche le farmacie nonché tantissimi punti vaccinali in aree urbane come parcheggi, stazioni, aeroporti e così via e gruppi mobili per raggiungere anche i luoghi più isolati. Coadiuvando le farmacie che sono capillarmente distribuite su tutto il territorio nazionale. Una sfida che sembra possibile vincere. Che il commissario straordinario, alpino di Cuneo, dichiara che sarà vinta. E non possiamo pensare scetticamente ad analoghe valutazioni poi smentite nella storia. Anche per la vigilanza che il sottosegretario Gabrielli e personalmente il Presidente del Consiglio esercitano sulla materia. Naturalmente l'attenzione è rivolta alle vicende che hanno funestato il mese di marzo. E cioè il mancato arrivo delle dosi concordate in sede europea a causa di un ritardo nelle forniture da parte dei produttori anglo-americani. E talune morti sospette che non sembrano dovute al vaccino di Oxford, ma sono tuttavia avvenute dopo la somministrazione con fenomeni di trombosi su cui indagano non solo qualche procura italiana ma soprattutto le agenzie di regolazione e validazione dei farmaci, quella europea e quella nazionale. Finora su questo punto sono venute rassicurazioni. Post hoc non è affatto propter hoc, cioè è indimostrato ed escluso il nesso di causalità. Il vaccino, lotti del quale dapprima sono stati sospesi in via precauzionale da diversi Paesi europei, e poi l'intera fornitura dall'Olanda a metà marzo, sarebbe sicuro secondo queste fonti accreditate, le uniche che possono esprimere un giudizio istituzionalmente loro attribuito in piena indipendenza. Cioè le autorità di regolazione europea e dei singoli Paesi. In più l'osservazione del Regno Unito in cui sono stati somministrati più di dieci milioni di

quel vaccino senza alcun problema, testimonia a favore di questa tesi. Tuttavia, nonostante le rassicurazioni anche ministeriali, una certa angoscia serpeggia e non solo tra i *no vax*, ridotti ormai al lumicino, ma che potrebbero riprendere vigore se la situazione di incertezza continuasse. Improvvisamente, su richiesta della Germania, che ha avuto sette casi di trombosi in connessione con la somministrazione del vaccino Astra Zeneca, Italia, Francia, Spagna, Portogallo e poi pure la Svezia, fino a 14 paesi comunitari destinatari di fornitura europea hanno deciso di sospendere precauzionalmente le somministrazioni. Per indagare a fondo sui casi denunciati dai vari paesi. Pur confermando il maggior beneficio rispetto al rischio l'agenzia europea dei Medicinali (Ema) pur confermando la sicurezza ha sospeso il giudizio definitivo in attesa della conclusione delle indagini, che è stata prevista per giorno 18 marzo. Naturalmente questo grave incidente ha ripercussioni sulla strategia di vaccinazione, rallentando il piano appena varato e spingendo molte persone a rinviare la somministrazione per paura dell'incerto destino possibile forse in ogni caso, ma che si teme riguardi un effetto secondario e non voluto del vaccino. La cosa è tanto più strana in quanto sembra che il virus segua una tendenza geopolitica. Infatti, prodotto in Inghilterra, ne sono state somministrate più di undici milioni di dosi agli inglesi e sembra che non ci sia alcuna reazione di scoraggiamento. Nonostante un numero basso di episodi trombotici che rientrerebbero nella norma secondo gli scienziati di notevole valore che hanno valutato il tasso di rischio allo 0,0002. Mentre, in tutta l'Europa continentale, con particolare acutezza nella Germania che si avvia alle elezioni generali senza la Merkel, il vaccino ha provocato gravi problemi fino alla sospensione. Durissimo il commento in un editoriale del 17 marzo del quotidiano Frankfurter Allgemeine Zeitung "*Di cautela si muore*", che giudica eccessiva la cautela tedesca attaccando il Cancelliere e il suo ministro della Sanità Spahn che proviene dallo stesso partito, che perde altri punti nei sondaggi. Una precauzione che prevale sul pragmatismo e che delude milioni di persone che avevano già immaginato l'uscita dall'incubo pandemico, fidandosi delle dichiarazioni della politica della CDU. Si coglie inoltre un vivo allarme nell'opinione pubblica di tutti i paesi membri. Si tratta di un provvedimento grave ma che d'altra parte rassicura sulla vigilanza farmacologica dell'autorità di regolazione. La Commissione intanto ottiene supplementi di dosi da altre case farmaceutiche americane, in particolare Pfizer e procede con l'analisi della ammissibilità dei vaccini come Sputnik e tra poche settimane anche di altri, giunti ormai alla fase tre. Sarebbe provvidenziale disporre da subito di nuove dosi ad almeno parziale compensazione di quelle non usate che sono una cifra rilevante. Si spera molto nella monodose del vaccino Johnson & Johnson. E tutto lascia pensare che non solo si risolverà positivamente la questione della sospensione ma anche che i vaccini arriveranno in grandi quantità a decorrere dalla seconda e terza settimana di aprile. Non è quindi il caso di scoraggiarsi o arrendersi pur nella comprensibile ansia destata dalle vicende che sono accadute. E che va ad aggiungersi ad una situazione psicologica, come abbiamo visto, sempre più precaria e preoccupata, per il ripristino della vita di prima. Purtroppo, per chi crede che l'unione europea sia irreversibile, la crisi aperta con la sospensione del vaccino ha messo in luce diverse debolezze. In primo luogo ha dato ragione ai sostenitori della Brexit che hanno visto il loro Paese reagire con molta più determinazione e tempestività del resto d'Europa. E di questo non c'era certamente bisogno. Non rafforza il senso di comunità e la necessità di maggiore integrazione. In secondo luogo ha evidenziato che, nei momenti di difficoltà, il sentimento statale prevale e sovrasta quello comunitario. Dal momento che la sospensione è stata decisa senza attendere le decisioni di Bruxelles direttamente dagli Stati, Germania in testa, seguita da moltissimi altri, mentre si delineavano fratture antiche che rimettono in vita contrasti di un secolo orsono e si delineano configurazioni intermedie di aggregazione statale che sembrano ripercorrere le precedenti linee di divisione imperiale. La stessa sospensione è stata poi imposta all'Autorità del farmaco dai governi nazionali. Quindi un'autorità indipendente è stata sorpassata dall'autorità politica rendendo meno incisivo e credibile il suo proprio processo decisionale. Tutte questioni serie che si riflettono sulla stessa identità europea e mettono in evidenza forse una crisi annunciata dopo il ritiro della Merkel e le sconfitte subite dal suo partito in due importanti Länder tedeschi. La politica prevale ancora una volta in modo prepotente nonostante le dichiarazioni di primato dell'interesse generale, fiducia reciproca e attenzione alla correttezza scientifica. Quanto questo danneggi il processo di vaccinazione si vedrà, nonostante tutte le dichiarazioni sia politiche che tecniche siano in favore della ripresa e lo stesso commissario italiano abbia fatto sapere che il ritardo verrà colmato in sole

due settimane. Resta la sensazione di una difficoltà seria che si sarebbe potuta evitare. Tanto più alla luce della enorme produzione in India, altro riferimento al passato imperiale, dove il vaccino Astra Zeneca viene distribuito in miliardi di dosi per la vaccinazione di intere aree geopolitiche. Vedremo se Berlino e Parigi abbiano veramente deciso, come paventato da qualcuno (T. Oldani, *Bei proclami ma tante divisioni*, ItaliaOggi", 17 marzo 2021) di sacrificare il vaccino ripreso ma ormai considerato dall'opinione pubblica come meno buono degli altri, anche in relazione ai ritardi nelle consegne, a vantaggio di altre aziende del grande Business farmaceutico (Big Pharma). "Il che offrirebbe un alibi per il mezzo fallimento della campagna vaccinale e un'occasione di rivalse sui ribelli inglesi". Intanto i rinforzi vengono chiesti a vaccini americani prodotti anche in Europa e distribuiti con la contrattazione della commissione. Mentre non serve a niente andare a informarsi a San Marino sul vaccino russo o guardare altrove. Quando e se otterrà l'autorizzazione allora sarà buono come gli altri, nonostante le evidenti riserve del governo americano che ha ripreso una dura offensiva contro Putin, proprio negli stessi giorni della crisi vaccinale. Per le sue interferenze sulle elezioni americane che portarono alla presidenza Trump. Forse maggiore cautela non guasterebbe nello spingere così pesantemente vaccini di altri paesi in nome della vecchia politica maoista per cui non è il colore del gatto che conta ma se prende i topi. Non vogliamo pensar male, ma sembra che siamo costretti a commettere questo peccato, come diceva Andreotti. Che di fronte ad una tragedia di queste proporzioni siano tornati in vita sentimenti nazionalistici e di rivalse, che riportano in vita la grande diffidenza fra le nazioni che ha sempre generato violenza e miseria nella nostra storia come ha detto De Gasperi. Quanto alla questione dei contratti stipulati con le aziende fornitrici ci sono state polemiche vivaci che hanno fatto risorgere un certo "indipendentismo nazionale". Non si tratta solo di immaginare scorciatoie produttive rilanciando la produzione italiana ove ne abbia le capacità. Che sconta un ritardo incomprensibile considerato l'ottimo livello della nostra ricerca e dell'industria del farmaco. Si devono però considerare realisticamente anche i tempi necessari per entrare in attività, non inferiori a quattro-otto mesi. Si tratta infatti di delicati processi che partono da agenti biologici e implicano l'uso di tecnologie non sempre immediatamente disponibili, nonché l'impianto di linee di produzione particolarmente delicate e sorvegliate. Ma la scelta di produrre vaccini e di potenziare ricerche già in corso con finanziamento pubblico è utile in ogni caso se l'attività di vaccinazione, come è probabile, dovesse adeguarsi alle varianti oppure eseguirsi ogni anno come in altre circostanze. A fronte di queste spinte che hanno anche invocato l'arrivo di vaccini russi o cinesi, venduti a prezzi di occasione per evidenti ragioni geopolitiche ma non ancora validati dalle agenzie europea e nazionali, si erge una limpida posizione di sovranità europea. Che pure ha avuto certamente dei contraccolpi negativi dovuti al ritardo ed alle polemiche sulla capacità negoziale europea in materia. Con critiche giustificate e inevitabili nei confronti dei limiti e delle debolezze dimostrate anche in sede comunitaria. Ma senza ricorrere al vecchio armamentario sovranista che parla sempre di fallimento dell'Europa, di un suo inutile eccesso di burocratismo o peggio di una lesione della sovranità nazionale. Nel momento in cui dovremmo cogliere al massimo le opportunità offerte dalla politica accomodante della Banca centrale e dal Recovery.

22. Solitudine e solidarietà europea.

La vicenda è stata ricostruita con attenzione (S. Fabbrini, *Il dilemma sul modo di affrontare la pandemia*, "IlSole24Ore", 28 febbraio 2021)). In sintesi si ricorda che l'iniziativa di approvvigionarsi, quando ancora il vaccino era in fase di sperimentazione, fu presa da alcuni grandi Paesi come Francia e Germania già a gennaio del 2020. Ad aprile successivo fu iniziata la negoziazione per prenotare i possibili vaccini futuri, "allargando quindi la loro alleanza a Italia e Paesi Bassi, dando vita all'Inclusive Vaccine Alliance". Le ragioni per questa iniziativa che supera il limite formale di attribuzione della sanità alla competenza esclusiva degli stati nazionali, sta evidentemente nella maggior forza contrattuale derivante dal negoziato comune, che fu poi esteso, con provvedimento di deroga ai Trattati, a tutti gli stati membri. E fu una scelta difficilmente giudicabile come non assennata. Dimostrazione di una sovranità europea condivisa che molti, in primo luogo il nostro Presidente del Consiglio, considerano essenziale raggiungere anche in altri campi come la Difesa, la politica internazionale e la finanza. Una sovranità comune che, almeno per

una volta, ha dato una mano essenziale all'Italia per tentare di uscire dalla sua crisi più grave di altre volte e di altri paesi, con l'azione costante e potente della banca centrale e con il programma Next Generation EU. Questo nonostante le stolide prese di posizione che rimpiangono che anche in questo caso l'Italia non sia stata campione del mondo in tema di costruzione dei vaccini. Nonostante le buone performance di ricerca in questo settore. E nonostante sia del tutto evidente che in una competizione internazionale, le piccole patrie non possono farcela in solitudine a contrastare le sovranità reali, quasi imperiali di Usa, Russia, Cina e poi anche India e Brasile. Scatenando una competizione che facilmente degenererebbe in conflitto come in parte sta già accadendo nonostante la scelta di agire in comune. Quel negoziato in particolare fu affidato al nuovo direttore della Sanità europea, l'italiana Sandra Gallina che veniva dalla direzione commercio dove aveva svolto un'intensa attività in campo negoziale. Il passaggio a luglio dalla Trade alla Santè le consegnò, secondo la sua ricostruzione, una bozza contrattuale, già confezionata in gran parte dalla missione congiunta dei quattro Paesi e già approvata dai governi, che non fu modificata. E attuativa delle linee che insistevano sulla necessità di ottenere il miglior prezzo e la certezza delle forniture. Il primo punto probabilmente fu ottenuto a scapito però della certezza ed esattezza delle consegne che infatti furono ritardate anche per la scarsa capacità previsionale delle grandi case farmaceutiche di fatto per un tempo non breve titolari di un potere monopolistico. Anche per il ritardo nell'avvio di una attività del tutto nuova che non aveva tenuto abbastanza in conto le difficoltà di reperimento dei materiali biologici necessari e la modifica degli impianti per adeguarli all'enorme volume di adempimenti contrattualmente assunti. Il che non scusa le aziende farmaceutiche, come ha detto Draghi. Ma non dà nemmeno ragione ai pregiudizi nei confronti dell'attività industriale che si vorrebbe espropriare a vantaggio di fantomatici centri di ricerca solo pubblici secondo un pregiudizio anticapitalista che ha sempre prodotto risultati inadeguati e depresso gli investimenti e la ricerca. A meno che non si pensi al modello efficientistico della Cina, un capitalismo del tutto o quasi senza libertà. Si è arrivati così alla situazione di inizio anno con il ricalcolo delle dosi da consegnare nel primo trimestre e quindi con un rallentamento della campagna vaccinale (C. Cottarelli, *Ma io difendo Ursula von der Leyen*, "La Repubblica" 17 marzo 2021). Dopo le proteste di cui anche l'Italia si è fatta portatrice, le cose sembrano andare meglio anche per l'arrivo di altri vaccini, in primo luogo il vaccino Johnson&Johnson che prevede una sola inoculazione. Per cui la fornitura prevista copre altrettante persone immunizzabili. E si tratta di milioni di dosi a partire da aprile, dopo il conseguimento dell'autorizzazione non di emergenza come quelle americana e britannica, dell'Ema, l'agenzia europea del farmaco. Nel frattempo rispetto alle varianti le agenzie di regolazione hanno puntualizzato che tutti i vaccini, tranne Astra Zeneca per la sudafricana che però sembra scomparsa, su cui occorre ancora approfondire gli studi, sono in grado di contrastarle efficacemente. E che la durata dell'immunità, in base a studi fatti in Israele campione di vaccinazioni, durerebbe oltre i sei mesi. Dati tutti che spingono a cercare altri punti di produzione di vaccini, come sta accadendo anche per lo Sputnik, vaccino russo che diverse aziende sarebbero in grado di produrre su licenza o in società ma sempre dopo l'approvazione delle autorità. Nel secondo trimestre dell'anno in corso è prevista una massiccia dotazione e distribuzione di vaccini, secondo il nuovo piano preparato dal Generale Figliuolo. Il quale ha ripreso correttamente l'antica funzione di supporto logistico nei confronti della Protezione Civile, che era stata abbandonata precedentemente. La protezione Civile ha infatti nelle forze dell'ordine e nelle forze armate il principale strumento di azione concertata e distribuita con efficacia su territorio. Come è stato per tutte le catastrofi naturali succedutesi con grave frequenza nel Paese. Durante il governo Ciampi la funzione che era stata svolta da un Ministro, fu affidata ad un sottosegretario alla Presidenza con delega piena che rispondeva direttamente al Presidente del consiglio e che quindi dirigeva e coordinava l'attività senza il rischio di conflitti tra i diversi attori, ministero dell'Interno, ministero della Difesa e volontariato. Qualcosa di assai simile sembra tornare con Gabrielli direttamente responsabile rispetto a Draghi e con il commissario straordinario militare che si coordina con il nuovo capo dipartimento della protezione civile. Si recupera, anche se solo parzialmente, forse per la novità della situazione e il deperimento delle strutture civili, il ruolo proprio di questo dipartimento che è modellato dalla legge istitutiva su quello svolto negli Stati Uniti dalla Fema (Ente federale per la gestione delle emergenze), agenzia con un capo nominato dal Presidente e dotata di mezzi materiali ed umani adeguati. Messa in campo anche lì assieme alle forze armate con risultati che cominciano ad essere

notevoli. Ultimamente anche Timmermans, vice presidente della Commissione UE, ha detto che forse ci sono stati errori da parte della commissione. Ma giustamente ha rinviato alla fine della pandemia un'analisi oggettiva. Il che non entra nella testa di coloro che rimangono pregiudizialmente ostili all'idea stessa di un lavoro comune, immemori degli scontri e dei guasti provocati dal nazionalismo, oggi inteso come recupero di una sovranità perduta, di un mondo rimpianto con la nostalgia del sogno. E forse con il risorgere di pregiudizi antichi sulla "perfida Albione" e sui tradimenti e le rapine di Francia e Germania. Uno sguardo volto all'indietro come il famoso angelo sospinto a forza nella novità che non riesce a vedere il mondo nuovo in modo nuovo. Mentre concretissimi sono i risultati che speriamo di cogliere. A meno che quest'attitudine demolitoria non rientri nel calcolo che un eventuale successo del governo di unità nazionale in questa vicenda del superamento della pandemia lo renderebbe invincibile e prossimo alla santificazione da parte di un Paese stanco e desideroso di normalità. Un calcolo ove fosse davvero effettuato, vergognoso e vivamente antipatriottico. Ma se la solitudine può dare la felicità a pochi beati, l'assenza di solidarietà più ampie dell'uscio di casa, condanna alla disfatta soprattutto nelle emergenze (A. Saravalle, C. Stagnaro, *Contro il sovranismo economico*, Rizzoli 2020). E ciò nonostante l'insopportabile retorica del "tutti insieme" che copre spesso inefficienze, incompetenze e viltà diffuse. Alla ricerca del vantaggio personale o di parte a scapito del merito e del bene comune qualunque cosa effettivamente questo significhi.

23. Una forte ripresa è possibile. Il Nobel Michael Spence.

I dati diffusi dall'OCSE mostrano una situazione migliore di quella che si paventava. La crescita del Paese non sarà forte come quella degli Stati Uniti e della Cina, ma sarà in linea con quella media europea, con punte superiori alla stessa Germania. Anche la BCE ha dato indicazioni in questo senso dichiarando che continuerà l'azione di sostegno della sostenibilità del debito con bassi tassi di interesse la cui crescita potrebbe gelare le prospettive di recupero e proseguendo la sua azione di contrasto tramite acquisizione di titoli sul mercato secondario. Il Patto di stabilità e crescita, sospeso insieme al regolamento sugli aiuti distato, rimarrà in questa situazione fino a tutto il 2022. Dati incoraggianti che danno respiro all'auspicata ripresa, possibile ma non ancora certa se non si riuscirà a superare i limiti della prima fase della campagna di vaccinazione e a utilizzare tutte le risorse messe a disposizione sia dal mercato che dalla Comunità europea. In un recente intervento, Michael Spence, premio Nobel per l'economia nel 2001, docente alla Business School di Stanford e della Bocconi, ha valutato con ottimismo la possibilità di una ripresa robusta. (M. Spence. *La ripresa già nel secondo semestre 2021*, "IlSole24Ore", 16 marzo 2021). Ricordati i numeri delle vaccinazioni effettuate che vedono a metà marzo, Israele superare con le dosi il 100% degli abitanti, il Regno Unito a 39 dosi per cento; il Cile a 34, gli Stati Uniti a 32 e la maggior parte dell'Europa continentale a circa 10, Spence pensa che nell'area occidentale e più ricca come in Asia e nella regione del Pacifico, la pandemia sia in via di contenimento e presto forse anche di superamento. Mentre per i paesi più poveri occorrerà uno sforzo e un'iniziativa internazionale su "larga scala per accelerare la loro inclusione nel programma vaccinale. Poiché nel nostro mondo interconnesso nessuno sarà al sicuro finché tutti non saranno al sicuro". Ovviamente, spiega l'economista si tratta di una previsione ottimistica. Ipotizzando che si realizzi senza incidenti e senza sconfitte ancora possibili con ritardi e rallentamenti, le conseguenze per le economie prevedono una rapida ripresa, una ripartenza nella seconda metà dell'anno che dovrebbe continuare anche nel 2022. Una ripresa descritta come una K in cui alcuni settori si espandono mentre altri si contraggono. Nelle curve di crescita che descrivono l'andamento dei diversi settori ci saranno quelli che durante la pandemia hanno volato come l'industria del digitale e quelle ad essa correlate, come il commercio on line e quelli che durante la pandemia hanno dovuto chiudere del tutto o in parte che vedranno allentarsi i loro vincoli. Da un lato una attenuazione della crescita perché gli utenti non avranno più bisogno in modo esclusivo dei loro servizi come è accaduto nella pandemia o ne usufruiranno in misura minore. Dall'altro una ripresa che riguarderà importanti industrie di servizi come il commercio al dettaglio, il comparto alberghiero, lo spettacolo, lo sport, i viaggi. Il mondo delle navi da crociera, con l'introduzione di un passaporto vaccinale, potrà riprendersi dopo una pausa di oltre

un anno che ha provocato il ricorso a forme di tutela dei lavoratori certamente insufficienti nonostante il volume di risorse messe a disposizione e ha retroagito anche sull'industria relativa. “Un ritorno ai livelli normali di domanda, con la spinta che potrà venire da quella repressa, produrrà una fiammata di crescita nei settori depressi e nella performance economica. La disoccupazione calerà”. Questa previsione è particolarmente confortante per paesi come il nostro che hanno già visto contrarsi nel 2020 l'occupazione, soprattutto quella a termine, giovanile e femminile di quasi mezzo milione di persone e che vedono una prospettiva non positiva se non si avvererà questa previsione con la fine del blocco dei licenziamenti prorogato fino a giugno per chi gode di cassa integrazione e fino a ottobre per le piccole imprese. Si tratta della teoria ben nota del rimbalzo che si basa su ricerche empiriche e sulla fiducia nella capacità di resilienza delle economie di mercato. Soprattutto se assistite da una mole imponente di finanziamenti pubblici a debito. Che si può temere però che valga soprattutto per un sistema flessibile come quello americano e forse per la nostra industria manifatturiera. Meno per il pulviscolo di micro aziende che fungono da rifugio per sottoccupati e vengono assistite con una enorme ma sempre non sufficiente massa di debiti. Debiti che però vanno poi ripagati. Sia pure senza angoscia. Ma con politiche di lungo termine che puntino ad un nuovo equilibrio dei conti pubblici. “Insomma, non siamo lontani da una ripresa decisa dell'attività economica nelle economie avanzate, sulla scia di quello che già si è visto in Cina e in alcune altre economie dell'Asia. La riapertura dell'attività in settori di servizi ad alto impatto occupazionale farà da traino a questa ripartenza”. Ovviamente niente resterà o tornerà ad essere com'era. Ci saranno contrazioni di settori come i ristoranti e forse da noi anche i bar proliferati a dismisura spesso nel Mezzogiorno, insieme ad altre piccole attività commerciali disperse e minute come ripiego alla mancanza di lavoro. E per questi soggetti bisognerà trovare lavoro nuovo. Operazione non semplice se non si vuole accettare la logica di un'assistenza permanente rinunciando del tutto alla crescita. Si spera che ci sia crescita e sviluppo di attività legate alla tutela dell'ambiente e ai trasporti verdi. Le scuole torneranno a una didattica in presenza ma provviste di strumenti complementari che “miglioreranno la capacità di apprendimento e quella di reggere ad eventuali prevedibili nuovi impatti dello stesso tipo”. L'ottimismo previsionale di Spence si conclude con la considerazione che nella seconda metà del 2021 e per tutto il 2022, la dinamica descritta con la figura della k dell'economia pandemica “lascerà il posto ad una ripresa più veloce, stavolta guidata dai settori che comportano un contatto fisico”. Per prudenza poi avvisa che restano due incertezze fondamentali. La prima riguarda il ritmo della campagna vaccinale nei paesi in via di sviluppo che potranno essere aiutati solo dopo che si sarà chiusa la questione nelle aree sviluppate. Ma anche la necessaria cooperazione internazionale per accelerare il ripristino dei movimenti a scala internazionale. Per tutto il Mediterraneo l'economia dei viaggi, il turismo con apporto rilevante di persone e capitali provenienti dall'esterno dell'area, incide mediamente per il 10% e raggiunge il 20% per la Grecia. Si capisce che il crollo dei viaggi aerei e delle crociere abbiano messo in ginocchio non solo i settori coinvolti ma aree intere che avevano puntato sulla crescita spinta da una forte capacità di trasporto e di mobilità. Che andrà al più presto ripristinata modificando gradualmente le previsioni troppo ottimistiche che erano state avanzate nell'era dell'abbondanza e lavorando con finezza e intelligenza per migliorare l'accoglienza e la sicurezza, in una dimensione di competizione che proprio la ripresa accentuerà. Se guardiamo ai dati aggiornati del costo della pandemia, a parte l'irreparabile perdita di vite umane e il dolore dei familiari ed amici ma anche la depressione e lo sgomento che prevale in tanti soggetti, l'ottimismo viene un po' scosso. Il bilancio del 2020, l'anno orribile per la nostra economia come per il resto del mondo, ha lasciato un “buco” di oltre 100 miliardi di euro: 28 di minori entrate e 73 di maggiori spese. Il gettito fiscale è calato del 6% passando da 460 a 432 miliardi mentre le uscite sono passate da 552 a 626 miliardi. La crescita del debito è stata del 6,61% rispetto al 2019 con lo stock complessivo salito di 159 miliardi. Nel 2019 rispetto all'anno precedente l'aumento era stato di 29,5 miliardi pari al 1,24%. Il debito viaggia verso il 160% del prodotto interno lordo. Lo scostamento di bilancio del 2020 e 2021 fino ad ora è stato complessivamente di 140 miliardi di cui 108 nel '20 e 32 nel '21, già votati questi ultimi dal Parlamento all'unanimità. Gli aiuti sono stati dati per 48 miliardi alle imprese anche per via fiscale; 35 per il lavoro e interventi sociali; 8 miliardi alla sanità; 4,5 ai servizi pubblici; 12 agli enti territoriali a compenso di minori entrate come la tassa di soggiorno e alla diminuzione di altre imposte, dovuta anch'essa alla crisi da pandemia. Draghi ha già annunciato il 12 marzo, un nuovo

scostamento, cioè ulteriore ricorso al debito in concomitanza con il Documento di programmazione economica e finanziaria di aprile che non dovrebbe essere inferiore ad almeno altri venti miliardi. Serviranno per ristorare in percentuale progressivamente più bassa le perdite subite dalle attività industriali e commerciali nell'intero anno e non solo nei due mesi iniziali dello stesso. Cosa che sarebbe penalizzante per attività che vedono concentrarsi il loro massimo rendimento nei mesi estivi, come i ristoranti o il turismo. Nonostante quest'aspettativa, il sentimento di questi settori, un milione solo i ristoratori, resta molto depresso e sfiduciato. E tende a metter in discussione la legittimità e perfino l'utilità delle misure adottate dalla comunità scientifica e dal governo.

24. Investimenti e infrastrutture

L'eurogruppo del 15 marzo ha suggerito certamente di "continuare a sostenere l'economia fino a fine emergenza", prendendo nota dell'orientamento della Commissione sulla sospensione delle clausole di salvaguardia. Ma ha anche ricordato, come era stato già detto diverse volte e da più parti "che una volta che la ripresa economica sarà saldamente in corso, i paesi dell'area euro dovranno affrontare gli accresciuti livelli di debito attuando strategie di bilancio sostenibili di medio termine, migliorando la qualità dei conti e aumentando gli investimenti". Sugli investimenti e sulla difficoltà di effettuarli con l'attuale assetto amministrativo, contabile e penale, abbiamo già detto. Si può aggiungere la recente intervista del nuovo ministro delle infrastrutture (E. Giovannini, *Semplificare a partire dal Recovery*, "ilSole24Ore", 17 marzo 2021). In primo luogo viene ricordato che l'Italia ha sulle infrastrutture ritardi molto forti, già segnalati dice il ministro, dall'OCSE dieci anni orsono ma sulle quali non si è intervenuto nonostante la obsolescenza di molte di quelle costruite nel secondo dopoguerra. E non si è fatto praticamente nulla perché non si è pensato al futuro, non si è programmato. La stessa legge obiettivo che, sia pure in modo parziale, aveva tentato di dare uno sguardo di lungo periodo alla necessità di investimenti per modernizzare il paese era divenuta un mero contenitore di esigenze non soddisfacibili realisticamente. Ma non era stata sostituita da nessuna nuova azione programmatica. Nonostante il buon lavoro svolto dalla struttura tecnica di missione del ministero che aveva rivisto gli interventi e scelto sulla base di alcuni criteri poi stravolti successivamente in un totale immobilismo. Ma questo Giovannini non lo dice per non fare polemica con i titolari del ministero, in particolare quel ministro Toninelli che aveva interpretato, esaltandola senza riserve, la primitiva logica 5S del rinvio e del rifiuto delle opere grandi o medie ma anche piccole, tenendo ferme pure quelle che sembravano indispensabili e che avevano progetti pronti come la Gronda di Genova. E gli investimenti delle concessionarie scoraggiati dal lunghissimo, interminabile procedimento di cessione della maggioranza azionaria di Autostrade per l'Italia. Con evidenti effetti negativi non solo sull'economia del Paese ma sulla stessa dinamica di settore delle costruzioni italiane, ormai ridotto al lumicino. Resiste solo qualche rara eccezione di qualità a fronte delle grandi imprese tedesche e francesi. Scarsa lungimiranza e forte autodemolizione. Tanto che oggi si ripropone la necessità di "dotarsi di uno strumento per pensare a medio e lungo termine". Cioè programmare ma anche progettare in modo sostenibile, con ricerche accurate sui materiali e innovazioni procedurali che consentano non solo di rispondere alle richieste del Piano di Rilancio ma anche di ottimizzare le ipotesi di resilienza, di flessibilità, di rispetto per l'ambiente. Un parco progetti da aggiornare in attesa di finanziare le opere, una revisione dei criteri relativi alle procedure di appalto, una semplificazione necessaria ed urgente. In particolare se si rammenta che per le opere superiori a 50 milioni, il passaggio del tempo dal 2017 ad oggi è a mala pena bastato per arrivare soltanto all'apertura dei cantieri, quattro anni dopo l'aggiudicazione. Un tempo enorme e incompatibile non solo con le procedure europee ma anche con il buon senso e con le promesse di efficienza. Per questo correttamente il ministro afferma: "Non dobbiamo ridurre i tempi di realizzazione del 10% ma li dobbiamo dimezzare, in quanto entro il 2026 non basta avere speso i soldi, ma le tratte ferroviarie devono essere in esercizio, i porti migliorati, i sistemi di trasporto pubblico locale rinnovati". Vasto programma, forse troppo ambizioso. Una richiesta europea che nasce da una forte volontà di guidare un processo non avendo, in modo omogeneo, gli strumenti adatti. Almeno per tutto l'universo pubblico tranne Ferrovie e solo molto

parzialmente Anas. E dunque la necessità di stimolare l'iniziativa privata, sia per la raccolta del risparmio privato da indirizzare ad investimenti togliendolo dallo stato di conservazione precauzionale in cui si trova. Si tratta della ingente somma di 1.700 miliardi pari all'intero prodotto lordo annuale attuale del Paese. C'è già un indicativo precedente di soldi tedeschi che scappano dalle loro banche per il rendimento negativo che prevedono e vengono anche qui da noi dove c'è ancora un rendimento sia pure molto modesto. Se si trovasse modo di remunerare in sicurezza i risparmi si darebbe fiato concretamente agli investimenti e non solo alla salvaguardia monetaria. Grandi banche si stanno organizzando per supportare le imprese. Senza le quali il programma, escluso il ferroviario e la digitalizzazione delle strade ed autostrade rischia di non partire soprattutto di non realizzarsi nei tempi previsti. Si devono fare sinceri auguri, visto lo stato pietoso dei servizi locali e degli uffici tecnici di moltissimi comuni e aree metropolitane. Ma di inventarsi nuove strutture speciali ma necessarie per il Mezzogiorno non si parla e questo non può che preoccupare. E non basteranno nemmeno le assunzioni di tecnici specializzati da sole. Senza seri supporti organizzativi e strutturali. Purtroppo la crisi del trasporto aereo, con il fermo di più del 75% del traffico internazionale, ha quasi bloccato i programmi di modernizzazione ed adeguamento degli aeroporti, basati su finanza propria delle concessionarie, senza aiuti statali. Quindi il settore aeroportuale che aveva manifestato una decisa vivacità anche nel Mezzogiorno, con la piena effettuazione degli interventi previsti dall'Agenda Duemila, rischia di perdere colpi per almeno un paio di anni. Quando dovrebbe ripartire una nuova ripresa. E ci sarà bisogno non solo di nuovi spazi ma anche di una nuova concezione che razionalizzi veramente una rete troppo dispersa che non favorisce gli investimenti. Con il prevalere, non solo nelle regioni meridionali, di una mentalità pubblicistica e di rifiuto del capitale privato. Tuttavia in questo settore i piani ci sono e i progetti vengono approvati dall'Enac, come autorità tecnica unica. Ma strade, ferrovie, porti e aeroporti non coprono l'intero fabbisogno di infrastrutture C'è infatti l'esigenza di intervenire anche nelle aree interne per una mobilità che non sia solo messa in sicurezza, ma aperta agli snodi principali del traffico contribuendo così non solo a migliorare la qualità della vita delle comunità ma anche ad aiutare i processi di commercializzazione dei prodotti agricoli e di sviluppo di nuove attività basate sul corretto uso delle risorse naturali e territoriali. Questo è il pensiero del ministro. Che insiste anche sugli interventi nelle grandi aree urbane, molte delle quali registrano un calo ormai più che decennale di manutenzione anche ordinaria e di nuove opere, dimostrando un preoccupante semi-crollo delle principali funzioni degli enti locali. Si tratta di coordinare diversi piani già esistenti e di tradurli secondo le regole del pnrr. Ma anche di avere a disposizione, come abbiamo visto, il personale tecnico necessario senza attingere alle liste di disoccupazione come si è fatto troppe volte in passato. Con una interpretazione del consenso democratico che andrebbe integralmente ripensata se si vuole veramente salvare il Paese e non limitarsi ad omaggi rituali e spesso farisaici. Come ha detto finalmente Draghi delle quote rosa.

25. Una forte ripresa è possibile. Gentiloni

L'economia italiana a causa della pandemia ha perso 150 miliardi nel 2020. Il crollo a consuntivo è stato del 8,9%, percentuale doppia rispetto alla media del PIL mondiale (-4,4%). Secondo un dettagliato rapporto stilato con l'aiuto di Prometeia ("la Repubblica", 17 marzo 2021) la perdita è suddivisa in 108 miliardi di minori consumi, 16 miliardi di mancati investimenti e 78 miliardi di esportazioni. La differenza più rilevante con la prima ondata dell'attuale recrudescenza, che ha portato alle misure più restrittive prima di Pasqua, è che ora le chiusure colpiscono solo le attività a più intensa interazione sociale, mentre lasciano operative e libere di produrre quasi integralmente tutte le altre: prima di tutto l'industria, le costruzioni, l'agricoltura "ma anche tanti comparti dei servizi. Questa circostanza sta determinando effetti economici più circoscritti". Il dato relativo all'ultimo trimestre dell'anno passato, mette in evidenza una caduta più contenuta, del 1,9% del PIL rispetto al precipizio del 17,8% registrato nel secondo trimestre che corrisponde proprio alla prima ondata del Covid-19, con la chiusura generalizzata del Paese di fronte alla novità paurosa e spaventosa dell'epidemia. La tendenza pare destinata a dare qualche, pur timido, segnale di inversione anche nel primo trimestre del 2021, per il quale si stima una contrazione di "appena"

lo 0,2% rispetto al trimestre precedente. Un altro dato che potrebbe tornare buono per ipotizzare una ripresa nel corso del secondo semestre dell'anno in corso, è rappresentato dalla crescita imponente della propensione al risparmio delle famiglie, che passa dal 8,2% del 2019 al 15,6% del 2020. Segno della paura delle persone ma anche possibile potenziale della ripresa. Questa è l'opinione del Commissario agli Affari Economici UE, Gentiloni, il quale parla anche a nome dell'intera Commissione. Si dichiara d'accordo con l'OCSE e con la BCE nel dire che "la zona euro - inclusa l'Italia - nel 2021 e nel 2022 possa avere livelli di crescita con pochi precedenti negli ultimi decenni". Per chi ricorda di quanto poco l'Italia sia cresciuta in questo periodo, non si tratterebbe di una performance speciale. Tuttavia la valutazione proposta non si discosta molto da quella evidenziata da Spence. Infatti, anche per Gentiloni "L'emergenza andrà avanti per mesi, ma gradualmente prenderà corpo una ripresa che potrebbe diventare impetuosa. Ed è qui che può avere un ruolo molto importante il risparmio accumulato in questo anno, perché la domanda compressa di consumi potrebbe dare luogo a una crescita molto forte". L'incertezza resta tuttavia grande, perché questa crescita potenziale dipende da molti fattori: il pieno successo del piano vaccinale, la credibilità della luce in fondo al tunnel, dalle scelte del governo, dalla realizzazione corretta ed efficace dei piani di Recovery. E questo vale per tutti i paesi europei ma soprattutto per quelli più disagiati come la Grecia e l'Italia." E naturalmente ci sono "contrastanti stridenti con quei settori che restano in crisi e con le persone che hanno perso il lavoro." A questo proposito si deve ricordare che il 7% delle imprese private risulta ad oggi chiuso, con un impatto clamoroso sull'occupazione, secondo l'Istat meno 440mila unità, più dei 390mila registrati nel 2009 sull'anno precedente, allo scoppio della crisi finanziaria. "Inoltre ben 11 milioni di lavoratori, di cui sette dipendenti e quattro autonomi hanno beneficiato, in misura e tempi variabili, di sostegni al reddito, in costanza di rapporto di lavoro, cioè il 48% del totale degli occupati, dato mai visto nella storia del Paese" (A. Brambilla, *La minaccia disoccupazione, se non investiamo al meglio*, "L'economia del Corriere della Sera", 15 marzo 2021). Bisogna poi considerare anche che molte attività autonome sono rimaste formalmente in piedi ma non sembrano avere più possibilità di resistere data la persistenza di mancate entrate nonostante il sostegno pubblico. Il bilancio della gravità della situazione del lavoro andrà fatto più avanti quando si vedrà se la ripresa potrà coinvolgere anche i settori che sono rimasti bloccati per troppo tempo oltre a favorire l'innovazione e lo slancio progettuale di moltissime realtà che si saranno adeguate all'insorgere di nuove tecnologie e di nuove richieste sociali. Di fronte a questa catastrofe che potrebbe perfino aggravarsi con l'anno in corso, la proposta europea ribadisce la necessità di realizzare tantissimi investimenti. In primo luogo dando certezza in ordine al prolungamento di misure come la sospensione per tutto il 2022 del Patto di stabilità e della causa di fuga dal regime degli aiuti di stato, mettendo in sintonia la persistente politica di favore della Banca centrale con la politica economica dei singoli paesi membri. Ma è vero che nell'area euro gli investimenti negli ultimi cinque anni sono stati pari a quasi zero. Con in più il rischio di una latitanza degli investimenti privati, dimostrata anche dalla tenuta precauzionale delle imprese in liquidità, dei soldi chiesti alle banche e ottenuti senza particolari problemi. Occorre quindi assolutamente rimettere in moto migliaia di miliardi di investimenti, "a maggior ragione in vista della transizione verde e digitale e parlare più di strumenti di crescita che non di stabilità". Sul debito pubblico, Gentiloni ricorda che è impossibile applicare di nuovo le precedenti regole per il rientro, data la crescita abnorme (una media del 103% per l'Europa; il 160% quasi per l'Italia). "Se ci limitassimo ad applicare le regole come sono, con livelli di debito aumentati così tanto, allora dovremmo mantenere per dieci o quindici anni dei surplus di bilancio prima di pagare gli interessi sul debito che sarebbero difficilmente sostenibili." Si tratta di discutere i modi, i tempi e gli assetti preferibili, guardando ovviamente con particolare prudenza ai bilanci più esposti. Prendendo tutto il tempo che serve, senza commettere l'errore già compiuto di fronte alla crisi finanziaria, di abbandonare troppo presto le misure di stimolo. Questa è al momento la posizione che si riaprirà alla cessazione della pandemia, dal momento che ad oggi nessuno ha interesse a mettere in discussione gli interventi di sostegno e stimolo a ciascuna economia che si riverberano sull'insieme, come nel caso di quella americana e cinese. Basta pensare al recente ordine per aeromobili Airbus per oltre due miliardi, che è venuto dalla Cina all'azienda produttrice europea. E gli esempi si potrebbero moltiplicare. Probabilmente la gran parte del rilancio atteso verrà proprio dalle reti di produzione che ricominceranno, anzi hanno già ricominciato, dove l'industria c'è, a tirare. L'export è cresciuto e l'accuratezza della nostra manifattura consente di dare

spessore e fiducia alle speranze di rimbalzo. Più grave purtroppo, come abbiamo già visto, è la questione meridionale e quella del commercio al dettaglio. Sul vaccino, Gentiloni si dice fiducioso che prima della pausa estiva verranno distribuite nell'Unione Europea 400 milioni di dosi. Interessante è infine la considerazione che, non essendo protezionisti, l'Europa continentale abbia esportato 35 milioni di dosi mentre dal Regno Unito non sono venute le dosi promesse da Astra Zeneca. La questione è stata aperta con notevole vivacità, tra la Commissione e il governo britannico, il quale nega di avere mai consigliato o addirittura imposto alla azienda produttrice di bloccare il vaccino. Resta il fatto che dagli stabilimenti europei che producono il vaccino sono partiti milioni di dosi verso il Regno Unito senza nessuna reciprocità.

26. Questioni aperte su un incerto futuro

È stato recentemente ricordato l'ammonimento di Seneca, ripreso da Montaigne, sulla pena per il futuro che rende misera l'anima (S. Cassese, *Una volta il futuro era migliore*, Solferino 2021). Ma, per quanto preoccuparsi di ciò che potrà avvenire, rende ancora più ansiosi, specie durante una pandemia come quella che stiamo vivendo, non si riesce a fare a meno di interrogarsi su quale situazione si realizzerà, almeno per grandi linee. Questo riguarda in primo luogo la cessazione dell'allarme. E riguarda quindi la prosecuzione e possibilmente l'accelerazione della politica di vaccinazione generalizzata. A partire dal 19 marzo alle 15 in Italia le iniezioni con il siero di AstraZeneca sono riprese, dopo la pronuncia del giorno precedente del comitato straordinario dell'Ema. Che ha decisamente negato che esistano ragionevoli argomenti per dimostrare la connessione causale tra somministrazione del vaccino e insorgenza di fenomeni trombotici letali come i trenta verificatisi su venti milioni di dosi iniettate. E ha dichiarato il vaccino efficace e sicuro. Solo Norvegia e Svezia non hanno ancora ripreso i trattamenti ma è prevedibile che lo faranno anch'essi a breve. Si è trattato di una pausa di alcuni giorni dopo la sospensione decisa in via precauzionale, su forte sollecitazione della Germania. Che ha determinato un ritardo di almeno due settimane del piano. La cui piena validità è stata confermata da Draghi durante la sua visita a Bergamo il giorno della memoria dei morti durante la pandemia, particolarmente intensa in quella città. Il presidente del consiglio, oltre a manifestare la vicinanza alle persone fragili decedute, ha anche vigorosamente riaffermato l'obiettivo di uscire da questa situazione entro l'estate prossima. Poi il consiglio dei ministri ha proceduto ad approvare, tornando a una più corretta prassi, il nuovo decreto legge che contiene i ristori nei confronti delle attività sospese per via del Covid, con erogazioni dirette sui conti correnti di cifre che possono sembrare alte individualmente ma sono una frazione abbastanza piccola delle perdite subite. Basteranno? Si può dubitare ma probabilmente è impossibile fare di più. Nel frattempo lo Stato rinuncia ad alcune pretese fiscali, in verità singolarmente modeste ma senza introdurre un condono generalizzato, privilegiando ancora i redditi fino a trentamila euro. Servirà? Certo è un aiuto che si somma al rinvio dei mutui ed alla loro posticipazione. Nonché alla particolare convenienza in termini di interesse, derivante dalla politica di fornitura abbondante di liquidità tenuta dalla Banca centrale. Tutto per dare respiro a settori danneggiati che boccheggiano mettendo a repentaglio la sussistenza materiale delle persone e influenzando gravemente sulla loro tenuta psicologica. Un'onda di sconforto, di tristezza fino alla depressione, sembra abbattersi sul Paese che pure registra risultati positivi e significativi, come abbiamo visto, nei settori industriali ed in quelli a migliore tenuta della domanda. Ma il tono complessivo è ancora basso e occorre una nuova spinta che il governo afferma di avere in preparazione. Si susseguono manifestazioni di rivolta verbale frutto della disperazione, che imputano alle scelte di chiusura i guasti subiti e chiedono risarcimenti. A Napoli scandendo che chi chiude poi paga. A Palermo accusando lo Stato di assassinio. Esagerazioni che però mettono in mostra troppo cattivo sangue, pur comprensibile. L'asia tuttavia cresce e riguarda i punti principali che proviamo a sintetizzare in conclusione:

a) I rami alti.

Vengono di nuovo in questione i problemi irrisolti delle riforme costituzionali. In particolare l'accento è posto sul dibattito, aperto da Ainis sul ritorno alla Costituzione. Commentando il nuovo lavoro di Armaroli, *Effetto Draghi*, sui retroscena del governo Conte, Enzo Cheli (*L'effetto Draghi e la partita aperta sulla Costituzione*, *IlSole24Ore*, 19 marzo 2021) ha notato come sia sempre più evidente il contrasto tra una forte tenuta del sistema costituzionale, accettato e generalmente ben diretto dal vertice e quello dei partiti in fragilità gravemente nel corso dell'ultimo trentennio. Infatti la crisi, per la seconda volta è stata dipanata con mano ferma dal Presidente della Repubblica che ha applicato le norme costituzionali senza rendere omaggio alle consuetudini costruite nel tempo dai partiti, spesso per convenienze specifiche che si sono sovrapposte al dettato originario. Il tema è particolarmente delicato perché mette in discussione un ruolo dei partiti che per anni è stato considerato insostituibile. A favore di una versione più istituzionale della politica. Che però non può rinunciare alla partecipazione e al vaglio critico dei cittadini per ricorrere periodicamente alle prestazioni in extremis di una tecnocrazia di riserva, ma certo non disponibile sempre e soprattutto non in grado di sostituire le forme della democrazia governante. E che mette in discussione la scommessa sull'ulteriore praticabilità di sistemi partitici gravemente compromessi che potrebbero non riprendersi. In poco più di venticinque anni abbiamo assistito a due crolli delle forze politiche sempre più ridotte a coacervi illeggibili di tensioni e di confusioni, privi non solo di visione ideologica ma di politica culturale. La prima volta per le ragioni di messa in accusa per gravi reati di corruzione dei partiti storici della Repubblica che ne erano stati il perno negli ultimi quarant'anni. E poi per la pressione congiunta delle procure di Milano e di Palermo sulla corruzione e sulla infiltrazione mafiosa. Quel mondo si era sgretolato lasciando spazio ad un nuovo assetto, contrastato e discusso, che è di nuovo crollato di fronte all'emergenza pandemica. In tutte e due i casi è stata la Banca centrale a fornire personale di livello internazionale e di notevole qualità, volto a ristabilire credibilità ma inadatto per vocazione e mestiere a suscitare emozioni e a fondare identità collettive. Soluzione a tempo, come in Grecia, ma divenuta inevitabile e meritoria nei suoi effetti immediati. Terrà in queste condizioni di incertezza, la struttura costituzionale dimostratasi più robusta? E quali riforme ormai indispensabili saranno necessarie per sanare i guasti del bicameralismo perfetto aggravati dalla riduzione senza riforme del numero dei parlamentari, della proliferazione di interessi parziali incomponibili in fasi di recessione con un interesse generale che è posto a base delle funzioni di indirizzo costituzionale. E non può restare affidato soltanto agli organi di garanzia. Domande alle quali può dare risposta solo una decisione democratica, nel senso più rigoroso e costoso del termine. Che non si vede chi potrebbe assumere senza imposizioni e senza distorsioni autoritarie.

b) La legge elettorale

Il futuro è perciò incertissimo su una questione cruciale. Come lo è sul tema delicato della legge elettorale. Dopo l'abrogazione della Mattarella che recepiva parzialmente il quesito referendario plebiscitariamente approvato dal suffragio popolare, il nuovo segretario Pd, Letta, ha fatto intendere che sarebbe opportuno ripristinare la legge prevalentemente maggioritaria. Gli è stato fatto notare (R. D'Alimonte, *Serve una legge elettorale per garantire stabilità*, *"IlSole24ore"*, 18 marzo 2021) che una tale impostazione, se fosse effettivamente messa in vigore non gioverebbe, in base alle tendenze attuali registrate dai sondaggi, al suo partito e in generale alla sinistra mentre consegnerebbe gran parte del Nord produttivo alla destra. Le cui oscillazioni non possono lasciare tranquilli. Vero è che Salvini ha frettolosamente sposato la linea atlantista ed europeista di Draghi. Ma, sul piano europeo si appresta a costituire un nuovo gruppo con polacchi e ungheresi, non certo campioni dello stato di diritto. Andati via dal PPE prima di esserne cacciati e con una impostazione nazionalista che stride con le posizioni del governo che si è detto di condividere e che sono del resto nell'interesse di larga parte della base elettorale di quel partito. Aggiunta al neonazionalismo di Fratelli d'Italia, la posizione di una destra probabilmente vincente continua a non essere rassicurante. Ovviamente la sola considerazione del maggiore o minore

giovanamento elettorale non basta per definire una posizione politica. Potrebbe essere parte di una strategia di complessiva rimediazione del ruolo e delle proposte della sinistra e potrebbe incoraggiare un assetto maggiormente rivolto alla stabilità nella sicurezza del paese. Vedremo. Come pure la vicenda interna ai 5S e allo stesso PD è ancora tutta in evoluzione. Un altro motivo di disagio che deriva dai precedenti o ne è la causa ultima.

c) Giustizia e Pubblica amministrazione

Sono davanti al Paese le riforme necessarie rinviate da troppo tempo. In particolare quella della giustizia e della pubblica amministrazione. Molto si sta inventando in questi giorni soprattutto in relazione al Recovery Plan, di cui però non abbiamo ancora una versione definita e convincente. Il tempo per il parere parlamentare spira alla fine di marzo, mentre per il governo è alla fine di aprile. Molto c'è ancora da fare, dall'assunzione prevista in entrambi i campi di personale qualificato, alle innovazioni procedurali, alle strutture di sostituzione delle amministrazioni troppo lente rispetto, alle richieste europee. Anche qui può prevalere la speranza oppure lo scetticismo può trasformarsi velocemente in senso di perdita.

d) Crisi e disuguaglianza

Senso di perdita che influisce sulla forte disuguaglianza che la crisi ha accentuato. Tra settori, ma anche tra territori. Con un ruolo accresciuto di necessità del pubblico spesso affidato a mani non competenti e con un rigetto del merito che è stato messo in evidenza in più casi (C. Cottarelli, *All'inferno e ritorno*, Feltrinelli 2021). Certo è che alla disuguaglianza che impoverisce i poveri ed erode il ceto medio mentre si accrescono enormi fortune non tutte adeguatamente e progressivamente soggette al fisco nazionale, bisognerà opporre rimedi che vadano al di là dell'aiuto immediato e temporaneo. Creando una società che riesca a riprendersi e in cui il lavoro diventa il vero discrimine per la fuoriuscita da condizioni inaccettabili. Perché riprenda a funzionare il movimento ascensionale delle classi, la circolazione delle élites di cui c'è bisogno e la formazione possa svolgere davvero la sua funzione di promuovere sviluppo e maggiore eguaglianza. Infine resta il problema di fondo, per cui tutto va mobilitato nei prossimi mesi, in prossimità dell'avvicinarsi dell'estate che sembra offrire una migliore possibilità di controllo e contenimento della pandemia, come ha detto il Presidente del Consiglio. Vaccinate tutti il più rapidamente possibile. Entro o subito dopo l'estate come ha ripetuto la von der Leyen. La campagna che si era aperta troppo lentamente, aveva poi subito un'impennata. La sospensione e le relative discussioni tra governi e nell'opinione pubblica, hanno determinato un cedimento che non è solo nel rallentamento provvisorio delle somministrazioni, ma nella lesione profonda alla credibilità di un vaccino dei molti già approvati o in via di approvazione, che è nato sotto cattivi auspici anche per ragioni geopolitiche ancora da approfondire. Che le agenzie di regolazione farmaceutica continuano a proclamare necessario, sicuro e efficace. Ecco, non resta che sperare nella sicurezza riconquistata con disciplina e impegno. Senza paure primitive, senza ossessioni che ritarderebbero ulteriormente l'uscita dalla crisi. La prova è gravissima. La sfida drammatica. Ma in queste circostanze si vede di che pasta è fatta una persona, un paese, un mondo. Se prevale oppure declina il senso di un dovere comunitario, di un impegno verso la propria e l'altrui sicurezza e la necessità di costruire un ambiente degno dell'uomo. Cioè la politica come dovrebbe essere e non come desolatamente tende a diventare.